UNIONE INTERNAZIONALE DEGLI ISTITUTI DI ARCHEOLOGIA,
STORIA E STORIA DELL'ARTE IN ROMA

HERBERT HUNGER

GRAECULUS PERFIDUS
ΙΤΑΛΟΣ ΙΤΑΜΟΣ

IL SENSO DELL'ALTERITA' NEI RAPPORTI GRECO-ROMANI ED ITALO-BIZANTINI

con un'introduzione di Otto Kresten

Roma 1987

Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia,
Storia e Storia dell'Arte in Roma

CONFERENZE / 4

UNIONE INTERNAZIONALE DEGLI ISTITUTI DI ARCHEOLOGIA,
STORIA E STORIA DELL'ARTE IN ROMA

HERBERT HUNGER

GRAECULUS PERFIDUS
ΙΤΑΛΟΣ ΙΤΑΜΟΣ

IL SENSO DELL'ALTERITA' NEI RAPPORTI GRECO-ROMANI ED ITALO-BIZANTINI

con un'introduzione di OTTO KRESTEN

Roma 1987

© Copyright 1987

UNIONE INTERNAZIONALE DEGLI ISTITUTI DI ARCHEOLOGIA,
STORIA E STORIA DELL'ARTE IN ROMA
00186 Roma - Piazza dell'Orologio, 4

redazione a cura di
PAOLO VIAN

PAG.

Introduzione di OTTO KRESTEN 7

Graeculus perfidus - Ἰταλός Ἰταμός. *Il senso dell'alterità nei rapporti greco-romani ed italo-bizantini* di HERBERT HUNGER 13

Biobibliografia di Herbert Hunger 49

INTRODUZIONE

È parte integrante della pubblicazione delle « Conferenze » dell'Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte in Roma, ormai divenute appuntamento tradizionale, presentare il relatore con una biobibliografia e illustrare il tema della conferenza con una breve nota introduttiva.

Nel caso del relatore della quarta « Conferenza » dell'Unione, il professor Herbert Hunger, la compilazione di una bibliografia, da una parte, era impresa facile perché due anni fa, nel 1984, è stato pubblicato negli *Scritti in onore di Herbert Hunger per il suo 70° compleanno* un elenco integrale delle sue opere che andava solo ampliato con le successive pubblicazioni (v. infra, pp. 51-52). D'altra parte, è ovvio che una bibliografia il più possibile completa di uno scienziato del valore di Herbert Hunger può offrire solo un'impressione superficiale della sua *œuvre* e della sua importanza come studioso. Questa constatazione vale naturalmente anche per i dati biografici: la vita feconda di uno studioso, infatti, non consiste solo di dati anagrafici o di cariche ricoperte e di onorificenze ricevute.

L'obiettivo di valutare in modo adeguato l'opera scientifica immensamente vasta di Herbert Hunger nel breve spazio di una presentazione non è compito facile neanche per chi ha avuto il privilegio di accompagnare quest'opera per più di vent'anni, prima come studente, poi come assistente e collaboratore ed infine come giovane collega nell'Istituto di Bizantinistica all'Università di Vienna, diretto da Herbert Hunger. Nella sua complessità e nella sua ricchezza questa *œuvre* resiste ad ogni tipo di classificazione.

Alcuni dei « Leitmotive » però possono forse essere individuati. C'è, in primo luogo, una solida formazione filologica di Hunger, frutto del suo studio di filologia classica all'Università di Vienna, formazione che gli permette di avvicinare ogni testo greco con competenza magistrale, con la facoltà di interpretare un testo là dove molti più giovani si accontentano di una semplice traduzione. Da questa singolare capacità deriva, fra l'altro, la sua lunga attività di editore che comprende, solo per citare alcuni esempi, il « corpus » delle favole di Esopo o la *Guerra tra gatti e topi* di Teodoro Prodromo del XII secolo, le lettere, le poesie e le opere minori di Giovanni Cortasmeno del XV secolo come il Registro del Patriarcato di Costantinopoli e testi più particolari, come il libro matematico tardobizantino nel Cod. Vind. phil. gr. 65.

Altre testimonianze di questa familiarità con la lingua greca sono le ricche analisi di Hunger, per esempio, di vari aspetti della retorica greca da Gorgia fino alla caduta di Bisanzio oppure del concetto della φιλανθρωπία che Hunger ha esaminato attraverso la lunga strada che va da Eschilo a Teodoro Metochita: tutto ciò con quella indispensabile perspicacia che avverte subito come l'espressione linguistica può essere usata come mezzo dell'indottrinamento politico, per esempio nella propaganda e nella conservazione del potere. Hunger in questo campo precorreva i tempi con le sue ricerche sui proemi degli atti degli imperatori bizantini, una monografia nella quale poteva distinguere chiaramente ed analizzare i singoli elementi dell'idea imperiale bizantina nella diplomatica imperiale. In campi di lavoro analoghi, del resto, Hunger è più volte tornato con vari contributi dedicati alle questioni della ideologia del potere in Bisanzio, per esempio nell'articolo, anch'esso con indirizzo filologico, sullo stile e sulla lingua del Registro del Patriarcato di Costantinopoli, saggio in cui viene esaminato l'uso della retorica al servizio della gerarchia ortodossa nei secoli tardobizantini.

Accanto alla problematica delle interferenze tra lingua, retorica e ideologia l'interesse filologico di Hunger si rivolgeva e tuttora si rivolge verso la problematica dei livelli di stile nella letteratura bizantina determinata dalla sempre crescente diglos-

sia: due edizioni nate da questa tematica, quella della metafrasi anonima della *Alessiade* di Anna Comnena e l'edizione pubblicata di recente della metafrasi del *Basilikos Andrias* di Niceforo Blemmide, possono senz'altro assumere valore esemplare per la riuscita nel difficilissimo compito di esaminare il modo nel quale i prodotti della letteratura bizantina scritti in un greco atticizzante, non sempre facilmente comprensibile neanche a bizantini colti, venivano riportati ad un livello linguistico più semplice, ad una sorta di « koinè » scritta.

Ma non possono essere a questo punto dimenticate le opere di Hunger che — vincolate dal metodo classico della storia della letteratura — si sono occupate per esempio delle tendenze classicistiche nella letteratura bizantina del XIV secolo o del tentativo di un nuovo modo di intendere la letteratura bizantina dell'epoca dei Comneni. Un aspetto importante in questo ambito concerne la tematica della μίμησις, l'imitazione, alla quale Hunger ha dedicato un importante studio, occupandosene poi, qua e là, in numerosi altri lavori.

Un autentico punto di riferimento nello studio della letteratura bizantina è stato offerto da Hunger nella sua monumentale opera in due volumi sulla letteratura profana scritta nella lingua colta (« Hochsprache ») dei bizantini in cui, partendo dalla convinzione che una storia della letteratura bizantina nel senso classico della ricerca sulla storia della letteratura in fondo non possa esistere, si pone l'obiettivo di presentare i vari generi della letteratura bizantina in lingua colta in modo completo senza per questo cadere nella sistematica artificiale di un manuale: confrontando la *Letteratura profana* di Hunger con la *Storia della letteratura bizantina* di ottant'anni più vecchia di Karl Krumbacher si potrà misurare nel modo migliore il progresso raggiunto dalla bizantinistica nel nostro secolo. In un certo senso è un fatto paradigmatico che il primo capitolo della *Letteratura profana* di Hunger, dedicato alla filosofia, abbia il titolo « Φιλοσοφία, φιλόσοφος, φιλοσοφεῖν » ed il sottotitolo « Continuità e innovazione nel riflesso dei significati delle parole » — perché è sempre stato Hunger a far rilevare l'aspetto di reciprocità tra continuità e innovazione come parametro di una conce-

zione più adeguata ed approfondita del « fenomeno Bisanzio », del « Nuovo Centro ».

Accanto a questo indirizzo filologico si può, credo, notare una seconda costante nell'opera scientifica di Hunger: le ricche esperienze che lui ha potuto accumulare nella sua attività alla Biblioteca Nazionale Austriaca, prima alla Sezione Manoscritti e Incunaboli, poi, come direttore, alla Sezione Papiri, prima di essere chiamato alla nuova cattedra di bizantinistica all'Università di Vienna. Questa costante si rivela innanzitutto nel suo più che trentacinquennale studio dei manoscritti greci della Biblioteca Nazionale Austriaca, la cui catalogazione ha intrapreso quasi tre secoli dopo la pubblicazione del primo catalogo valido ancora nel nostro secolo: un compito al quale, nonostante tutte le difficoltà esterne e nonostante molteplici altri impegni, è rimasto sempre legato; un *monumentum aere perennius* che tra poco sarà completato, l'opera di una vita e nello stesso tempo qualcosa cui Hunger si è sempre dedicato con tutto il suo cuore.

Partendo da questo lavoro di catalogazione (e dai suoi studi sui papiri di Vienna), Hunger è diventato uno dei più importanti specialisti nel campo della paleografia greca, che proprio a lui deve non solo l'analisi sapiente di numerosi tipi di scrittura, ma anche importanti affinamenti della terminologia (« scrittura a perle », « moda a occhi di grasso », « maiuscola distintiva », per nominarne solo alcuni).

Dalla sua superiore padronanza filologica dei testi e dalla sua profonda dimestichezza con manoscritti e papiri scaturiscono due altre componenti importanti nell'*œuvre* scientifica di Hunger: da un lato, l'accento sull'importanza del contatto diretto con le fonti conservateci e della conoscenza perfetta dei metodi relativi a questa « ricerca basilare » (« Grundlagenforschung »); dall'altro, la costante fedeltà alle fonti che caratterizza il suo studio del « fenomeno Bisanzio » già citato. Così non è sicuramente un caso che i primi accenni alla visione integrale di Hunger, all'*Impero del Nuovo Centro* (« Reich der Neuen Mitte ») si trovino già in quel primo volume di traduzioni, *Il mondo spirituale bizantino da Costantino il Gran-*

de fino alla caduta di Bisanzio (« Byzantinische Geisteswelt »), e che questa antologia di fonti bizantine tradotte in tedesco sia proprio all'inizio dell'attività scientifica di Hunger come bizantinista (sono noti anche casi contrari nel nostro campo).

Chiunque conosca Herbert Hunger e la sua attività comprenderà che questo tentativo di una presentazione della sua *œuvre* può rendere giustizia alla sua opera solo in modo molto frammentario e parziale; aspetti importanti, come il suo dinamismo di organizzatore, il « management » della ricerca scientifica da lui magistralmente dominato, dovevano rimanere esclusi, ed anche la biobibliografia al termine di questo volume con i suoi dati esteriori non potrà colmare queste lacune. Non si poteva neanche prendere in considerazione la sua attività come insegnante accademico, come professore all'Università di Vienna, dove ha formato varie generazioni delle nuove leve della scienza, dalle quali è nata quella che oggi si suole definire la « Scuola viennese di bizantinistica ». Se qui è lecita un'annotazione personale, mi sia concessa questa: è di grande soddisfazione il fatto che gli « addetti ai lavori » parlino di una « Scuola viennese », e di soddisfazione ancora più grande è che gli allievi di Hunger siano tanti; « l'allievo » di Hunger *stricto sensu*, però, non esiste. Hunger non è mai stato lo scienziato che, operando in un campo relativamente ristretto — se vogliamo, la diplomatica, per scegliere solo un esempio arbitrario — e raggiungendo la perfezione metodica in questo campo, abbia trasmesso soltanto questo « magistero » al « suo allievo »; il suo orizzonte scientifico è stato sempre più vasto, e le numerose direttive che ha impartito ai suoi scolari hanno sempre avuto lo scopo di farli uscire da un piccolo guscio per ampliare così il loro orizzonte culturale e scientifico.

Caratteristica di questa visione integrale della materia (e del suo modo di presentare la storia filologicamente approfondito e fedele alle fonti, al quale si è già accennato più volte) è anche questa conferenza di Herbert Hunger sul senso dell'alterità nei rapporti greco-romani ed italo-bizantini che prende il via da Orazio e con Demetrio Cidone arriva fino al XIV secolo, interpretando questo periodo, quindi, dalle radici antiche di

una discussione culturale così importante per la storia mondiale fino al loro manifestarsi in epoca medio- e tardobizantina.

E se poi in queste pagine si leggerà del « destino da immigrati » (« Gastarbeiter »), dei precettori arrivati dalla Grecia sottomessa nella Roma della tarda repubblica e del principato, in un primo momento si potrà anche rimanere un po' sconcertati; dopo breve riflessione, però, si troverà questo termine tanto convincente e appropriato quanto, per esempio, quello della « moda a occhi di grasso » o la valutazione di una parte delle cronache bizantine come « letteratura triviale » — e si scoprirà, quasi all'improvviso, un altro aspetto, molto umano e molto simpatico, della personalità di studioso di Herbert Hunger.

novembre 1986

OTTO KRESTEN
Presidente dell'Unione Internazionale
degli Istituti di Archeologia,
Storia e Storia dell'Arte in Roma
Direttore dell'Istituto Storico
presso l'Istituto Austriaco di Cultura
in Roma

GRAECULUS PERFIDUS — ΙΤΑΛΟΣ ΙΤΑΜΟΣ

IL SENSO DELL'ALTERITA' NEI RAPPORTI GRECO-ROMANI ED ITALO-BIZANTINI

di HERBERT HUNGER

Graecia capta ferum victorem cepit et artis
intulit agresti Latio. Sic horridus ille
defluxit numeris Saturnius et grave virus
munditiae pepulere: sed in longum tamen aevum
manserunt hodieque manent vestigia ruris.
Serus enim Graecis admovit acumina chartis
et post Punica bella quietus quaerere coepit,
quid Sophocles et Thespis et Aeschylus utile ferrent.

Con questo tante volte citato pensiero di Orazio,[1] che Livio[2] pone in bocca a Catone, ci troviamo già collocati al centro del nostro argomento.

La Roma, l'Italia agreste (*Latium agreste*), venne superata dalla Grecia, vinta militarmente, nel campo culturale. Scomparve a poco a poco nella poesia il goffo, « ispido » Saturnio, il buon gusto (*munditiae*) mandò via il « cattivo odore » (*grave virus*). Fu però un processo di lunga durata: se si considera il periodo che intercorre fra l'arrivo a Roma di Livio Andronico dopo la conquista di Taranto (272 a. C.) ed i giorni di Orazio, la formulazione *in longum tamen aevum* appare senz'altro giustificata. E le *vestigia ruris*, le tracce del passato « contadino », ancora al tempo di Augusto — e ci troviamo circa alla metà del secondo decennio avanti Cristo — non sono scomparse (*hodieque manent*). Soltanto tardi i Romani si sono curati della letteratura greca (*serus* = ὀψιμαθής!). Dopo le guerre puniche si sono occupati di questo tema, ponendosi l'interrogativo tipicamente romano: *an utile sit*, il quesito della utilità.

[1] Hor. ep. 2, 1, 156-163.
[2] Liv. 34, 2 sq.

Nel passo citato, il contrasto fra Greci e Romani, nel loro atteggiamento di fondo nei confronti della cultura, viene reso puntualmente da uno che considera il problema non con animo parziale, ma da una prospettiva più ampia, avendo tutte le carte in regola per farlo. Le osservazioni critiche del poeta — nella ben meditata scelta dei termini, come sempre avviene in Orazio — a mio avviso, assumono un duplice significato rivelatore.

Il *ferus victor* abitava l'*agreste Latium*. Esaminiamo brevemente l'ambito concettuale dei due aggettivi. Innanzitutto *ferus* ed *agrestis* spesso già si trovano congiunti — come ad es. nella locuzione *fera agrestisque vita*. *Ferus*, che corrisponde al greco θηρώδης, si oppone a *mansuetus*, ἥμερος in greco. Troviamo *ferus* in associazione con *durus*, ma anche con *barbarus*: *homines feri ac barbari* (Cesare),[3] *facinus foedum ac ferum* (Livio),[4] *senex durus ac paene agrestis* (Cicerone),[5] *servi agrestes et barbari* (Cicerone),[6] *durum, ferum, barbarum est* (Plinio il Giovane).[7]

Vediamo come Orazio con le sue parole non renda una testimonianza lusinghiera alla propria patria ed al suo passato. Il *ferus victor*, nel conquistare le terre straniere, non ha usato guanti di velluto, ma si è comportato anche barbaramente. Gli antichi Romani erano contadini fino al midollo: da un canto non conoscevano il buon gusto (l'ἀστεῖον greco, l'urbanità — torneremo sull'argomento), dall'altro canto, nella loro tenacia, restavano a lungo attaccati ai motivi tradizionali; tardi e avveduti si accostavano ad ogni innovazione: *serus* e *quietus*. E per prima cosa volevano scoprirne l'utilità, il vantaggio pratico! Poteva questo andar bene per le arti e le scienze? Ecco quanto sembra domandarsi il poeta.

In ogni caso ho l'impressione che dal passo che abbiamo

[3] Caes. bell. Gall. 1, 31: *homines feros ac barbaros.*
[4] Liv. 28, 22, 5: *facinus in se ac suos foedum ac ferum consciscunt.*
[5] Cic. pro M. Caelio 36: *senem durum ac paene agrestem.*
[6] Cic. pro Milone 26: *servos agrestes et barbaros.*
[7] Plin. ep. 8, 24, 4.

riportato spiri un certo senso di inferiorità, non voglio dire proprio un complesso. Orazio, che fin dalla giovinezza parlava greco e conosceva la letteratura greca arcaica e classica, sapeva che in questo campo Roma era soccombente e che in definitiva tale doveva rimanere, nonostante la propria pregevole produzione poetica.

Ritengo di non discostarmi dal vero con questa interpretazione, confortata anche dal pensiero di un altro grande Romano, intendo dire Cicerone. Nel capitolo introduttivo delle sue *Tusculanae disputationes*, l'autore vuole render ragione del fatto per cui egli scriveva di filosofia in latino: non perché il greco non verrebbe inteso, *sed meum semper iudicium fuit o m n i a nostros aut invenisse per se sapientius quam Graecos aut accepta ab illis fecisse meliora, quae quidem digna statuissent, in quibus elaborarent. nam mores et instituta vitae resque domesticas ac familiaris n o s profecto et melius tuemur et lautius, rem vero publicam nostri maiores certe melioribus temperaverunt et institutis et legibus. quid loquar de re militari? in qua cum virtute nostri multum valuerunt, tum plus etiam disciplina.*[8]

Anche Cicerone conosceva la letteratura greca, e non da ultimo quella filosofica, ed ancora in età avanzata nutriva l'ambizione di portare a conoscenza dei suoi compatrioti gli importanti sistemi della filosofia greca, mediante le sue creazioni e trasposizioni lessicali. In questa sua non facile impresa, che egli condusse a termine con eleganza, gli si imponeva come fatto ovvio il paragone con i modelli, e non solo in campo filosofico. E così — secondo il motto per cui la miglior difesa è l'attacco — egli comincia subito col sostenere che i Romani hanno ritrovato t u t t o con maggior sapienza che non i Greci — e precisamente per sé, cioè da soli, senza l'aiuto di alcuno! — o che se pur qualche cosa hanno ripreso da loro, lo hanno migliorato, quando avessero ritenuto che valesse la pena di occuparsene. Anche qui si può individuare un subliminare senso di inferiorità: innanzitutto la seconda parte del pe-

[8] Cic. Tusc. 1, 1, 1 sq.

riodo contraddice alla prima, in cui si diceva che i Romani avevano inventato tutto meglio dei Greci; poi viene ammesso invero che qualche cosa è stato ripreso da loro (*accepta ab illis*), per asserire al tempo stesso che è stato migliorato e per concludere con la clausola arrogante: quando ne fosse valsa la pena! Con ciò si vuole suscitare l'impressione che quanto è stato ripreso dai Greci in un certo numero di casi non avesse avuto nessun valore. Non per nulla Cicerone era avvocato! Del resto mi sia lecito ricordare — e *honni soit qui mal y pense* — che nella Russia Sovietica degli anni Cinquanta, in un periodo di arretramento industriale, dominava l'ambiziosa pretesa di reclamare il « primato » nelle invenzioni tecniche e scientifiche.

Cicerone prosegue il suo attacco con artiglierie pesanti e questa volta con una più fondata motivazione. Nel campo della politica e delle istituzioni sociali, della morale pubblica e del diritto, e non da ultimo in quello militare, i Romani non potevano essere superati dai Greci. Il pensiero dell'esercito romano ci riporta a due qualità prettamente romane: la *virtus* e la *disciplina*. Specialmente quest'ultima non si ritiene attribuibile ai Greci; vedremo anzi che veniva loro addebitata proprio il suo contrario, la *licentia*!

Cicerone sa che le scienze e le lettere (*litterae*) rappresentano il tallone di Achille della causa da lui perorata. E così adduce quanto i Romani hanno raggiunto *natura*, non *litteris*, doti di carattere, nelle quali nessuno può star loro alla pari: *quae enim tanta gravitas, quae tanta constantia, magnitudo animi, probitas, fides, quae tam excellens in omni genere virtus in ullis fuit, ut sit cum maioribus nostris comparanda?* [9]

Troviamo qui già tutte quelle qualità che dai Romani venivano negate ai Greci; in cambio venivano loro attribuite le qualità negative opposte: alla *gravitas* romana corrisponde la *levitas* greca, alla *constantia* romana la *licentia* greca, alla *magnitudo animi* l'*adulatio* o, se per *magnitudo animi* si intende la *fortitudo*, la greca *ignavia*; alla *probitas* romana si oppone

[9] Cic. Tusc. 1, 1, 2.

la *fallacia* greca, alla *fides* romana la greca *perfidia* ed al generale concetto di *virtus*, da parte greca *desidia*, ma anche *ignavia* o *mollities*.

Non può essere un caso che Cicerone porti in campo proprio queste qualità, quando si tratta della concorrenza greca, e che, d'altro canto, le « note caratteristiche » negative addotte si siano conservate per oltre un millennio, attraverso la tarda antichità e l'età bizantina.

In conclusione Cicerone deve pur ammettere che i Greci erano superiori nelle scienze ed in tutti i *genera* letterari. Ma subito ridimensiona questa superiorità: è che i Romani non si sono particolarmente impegnati in questi campi: *doctrina Graecia nos et omni genere superabat, in quo erat facile vincere non repugnantes.*[10] Omero ed Esiodo erano pur vissuti ancora prima della fondazione di Roma!

Come serio motivo per il diverso fiorire delle scienze e delle arti in paesi diversi, Cicerone adduce la tesi *honos alit artes*, suffragandola con la fioritura della musica e della matematica in Grecia: *in summo apud illos honore geometria fuit itaque nihil mathematicis inlustrius: at nos metiendi ratiocinandique utilitate huius artis terminavimus modum.*[11] I Romani dunque hanno limitato la matematica all'applicazione pratica della misurazione e del calcolo. E Cicerone rileva con vanto tale fatto: è in giuoco in effetti il principio, tanto caro al Romano, della *utilitas*!

Qui il poeta certamente era di diversa opinione. Sul più bello della sua *Epistula ad Pisones*, Orazio inserisce il piccolo quadretto di vita scolastica che in forma dialogica mostra come i ragazzi romani vengano tormentati con calcoli difficili relativi alle unità monetarie, mentre i Greci dalla Musa non solo hanno ricevuto l'*ingenium*, ma anche l'agilità formale dell'espressione poetica; i Greci che miravano soltanto alla *gloria*, ma non conoscevano altra *avaritia*: *praeter laudem*

[10] Cic. Tusc. 1, 1, 3.
[11] Cic. Tusc. 1, 2, 4 sq.

nullius avaris.[12] Seguitando poi, Cicerone, per il tramite della retorica, nella quale anche i Romani dal momento pratico sono passati a quello teorico, giunge alla filosofia e quindi al tema vero e proprio del suo libro.[13]

I due passi riportati, che cronologicamente non distano molto fra loro — le Tuscolane sono del 45 a. C. e l'Epistola di Orazio circa del 15 a. C. — dimostrano che all'inizio del Principato erano presenti a Roma idee più o meno consolidate del rapporto fra le qualità essenziali dei due popoli, il greco ed il romano. A seguito degli sviluppi storici dei due secoli precedenti, per l'espandersi dell'*Imperium Romanum* su tutto l'ambito mediterraneo, ma soprattutto sui Balcani e l'Asia Minore, si ebbe ora, voluta o non voluta, tutta una serie di incontri, di contatti, di convivenze e collaborazioni forzate, di possibilità di reciproca conoscenza, nelle più varie gradazioni e sfaccettature. Esperienze e destini individuali si assommarono in un'esperienza, vorrei dire, collettiva, un processo che naturalmente non va visto dalla angolazione di questa nostra società dominata dai *mass media*, ma che durò infinitamente più a lungo di quanto siamo abituati a vedere oggi.

Assai più indietro nel tempo del grande balzo imperialistico di Roma, è situata la colonizzazione greca dell'Italia meridionale, dall'VIII al VI secolo a. C. Già fin da allora i due popoli fecero la loro reciproca conoscenza, e ancora dopo, quando i Greci furono costretti a cedere passo per passo le loro posizioni ai Romani che avanzavano. I Greci, che fin dai tempi più remoti avevano dal loro punto di vista suddiviso l'umanità in Elleni e Barbari, anche in Italia e nel Mediterraneo occidentale avevano la sensazione di vivere tra Barbari e che fosse loro compito portare a questi paesi una superiore civiltà. Strabone ci tramanda un passo di Aristosseno di Taranto (della metà del

[12] Hor. ep. ad Pisones 323-332.

[13] Altrove, allo stesso modo, Cicerone riconosce ai Greci il primato nelle scienze e nell'arte, nonché nella retorica, tuttavia nega loro la capacità di rendere testimonianza in modo ineccepibile: *testimoniorum religionem et fidem numquam ista natio coluit* etc. Più oltre parla anche di *impudenti mendacio*: Cic. pro L. Flacco 4 sq.

IV sec. a. C.): « Adesso però, all'infuori di Taranto, Reggio e Napoli, tutto è barbarizzato; in parte sono i Lucani e i Bruzii, in parte le genti della Campania ad avere in mano (il comando), ma questi solo nominalmente, *de facto* lo hanno i Romani; poiché anche loro sono diventati Romani ».[14] Il dotto greco di Taranto senza esitare equiparava dunque i Romani ai Barbari. Il termine della « barbarizzazione » ([ἐκ]βαρβαρῶσθαι) del resto, per tramite dell'Oreste di Euripide, passò nella letteratura bizantina e ben presto, in una progressiva esaltazione del suo significato, fu usato per tutto quello che si trovava al di fuori di Costantinopoli.

Si è pensato che la leggenda di Enea fosse stata un tentativo per dimostrare la parentela dei Greci e dei Romani e nobilitare quindi questi ultimi; solo che anche i Troiani a Roma erano considerati Barbari.[15] Il fatto che i padri della Chiesa greci e latini mettessero Barbari e Romani sullo stesso piano aveva altre importanti motivazioni, ma poteva anche riconnettersi ai vecchi pregiudizi.

Alla fine del processo evolutivo che desidero qui presentare, si colloca un pensiero fondamentale di un Bizantino assai avveduto del tardo secolo XIV, di Demetrio Cidone, il quale, dopo matura riflessione, passò alla Chiesa cattolica e per questo passo doveva giustificarsi davanti ai suoi compatrioti. La sua dettagliata apologia è rimasta conservata. Il brano che qui interessa dice: « Infatti i Nostri si attenevano prima all'antica discriminazione e spaccavano l'intera umanità in due parti, Elleni e Barbari. Quanto non era a loro pertinente, lo consideravano privo di senso e sciocco, tutti gli altri [all'infuori di se stessi] non li ritenevano affatto migliori di asini e buoi. Fra questi annoveravano anche i Latini, non attribuendo loro alcuna umana (dignità), mentre assegnavano a se stessi Platone e il suo discepolo (= Aristotele) nonché tutta quanta la filosofia ellenica come una eredità, e ai Latini invece concedevano tut-

[14] Strab, 6, 1, 2 = III 127, 13-17 LASSERRE.

[15] J. JÜTHNER, Hellenen und Barbaren. Aus der Geschichte des Nationalbewusstseins. Lipsia 1923, 70.

t'al più le armi, il commercio e gli affari poco onorevoli ».[16]

Concludiamo dunque intanto questo: l'antica dicotomia dell'umanità in Elleni e Barbari fece apparire ovvia ai Greci la sua applicazione anche nei confronti dei Romani, contribuendo al formarsi di quel concetto di alterità che ora ci accingiamo ad analizzare.

Cominciamo con l'immagine dei Greci che vigeva presso i Romani. Per effetto di ragioni politiche e sociali, i Greci con i quali i Romani di regola avevano a che fare non appartenevano ad uno strato sociale elevato, come ad esempio la famosa delegazione di filosofi greci, inviata a Roma nel 155 a. C., ma erano in maggioranza schiavi o liberti.[17] Questi Greci si guadagnavano da vivere con varie conoscenze e abilità che per i Romani erano in partenza più o meno sospette. Nel famoso passo di Giovenale,[18] in cui il poeta satirico affronta in tono aggressivo questi « Gastarbeiter », come li chiameremmo oggi, c'è una lista di queste attività dei Greci.[19] *Grammaticus, rhetor, geometres, pictor, aliptes* || *augur, schoenobates, medicus, magus.* L'augure, il funambolo ed il mago sono immediatamente prossimi al retore ed al medico. Naturalmente Giovenale dubita che questi immigrati abbiano avuto una sia pur mediocre preparazione per l'esercizio della loro arte. Piuttosto egli ritiene che sia stata la fame, la lotta per il pane quotidiano, ad indurli ad intraprendere qualsiasi cosa si pretendesse da loro: *Omnia novit* || *Graeculus esuriens*; *in coelum, iusseris, ibit.*[20] Con disprezzo il Romano definisce il Greco affamato col diminutivo

[16] Demetrio Cidone, Apologia pro vita sua, in: G. MERCATI, Notizie di Procoro e Demetrio Cidone, Manuele Caleca e Teodoro Meliteniota ed altri appunti per la storia della teologia e della letteratura bizantina del secolo XIV (*Studi e Testi* 56). Città del Vaticano 1931, 359-403, ivi p. 365, 77-84. Traduzione tedesca di H.-G. BECK, in: *Ostkirchl. Studien* 1 (1952) 208-225. 264-282.

[17] Lellia C. RUGGINI, Pregiudizi razziali, ostilità politica e culturale, intolleranza religiosa nell'Impero Romano. *Athenaeum* N. S. 46 (1968) 139-152, ivi p. 144 sq.

[18] Iuv. sat. 3, 58-125.

[19] L. c. 76 sq.

[20] L. c. 77 sq.

Graeculus, che ora per secoli avrebbe accompagnato e determinato l'immagine dei Greci vigente presso i Romani.[21]

Numerosi erano i Greci che venivano assunti come « precettori » dai ricchi Romani o dai nuovi ricchi. La pietosa condizione di questi « immigrati » ci viene esaurientemente illustrata nel quadro di costume che ce ne dà Luciano nella sua opera Περὶ τῶν ἐπὶ μισθῷ συνόντων.[22] Poiché per il precettore ne andava della sua esistenza,[23] egli si assoggettava, e per di più spontaneamente, ad una schiavitù [24] — nel Νιγρῖνος Luciano parla di ἐθελοδουλεία [25] — che portava con sé nella vita, se la si definiva con la consueta metafora della navigazione, non solo una triplice tempesta, una τρικυμία, ma una tempesta decuplicata, una δεκακυμία.[26] La giornata di un « Gastarbeiter intellettuale » era costituita da una serie di torture e di umiliazioni della peggior specie. Ma, dice Luciano, la colpa è dei Greci: che cosa debbono pensare i Romani delle loro adulazioni, della loro servilità in occasione di banchetti e, comunque, in ogni circostanza? [27] Anche Dione Crisostomo parla dei cosiddetti filosofi che come cani scodinzolanti vanno elemosinando alle porte dei ricchi.[28] Dato l'enorme numero di schiavi che affluirono a Roma nei due secoli a cavallo dell'inizio della nuova era,[29] doveva necessariamente determinarsi una situazione concorrenziale ed anche una lotta per i posti di lavoro fra indigeni e stranieri. Di nuovo Luciano sottolinea la gelosia dei lavoratori romani nei confronti dei « Gastarbeiter » che sono appena ar-

[21] JÜTHNER (come sopra, n. 15) 63 e n. 155; 114 sq. e n. 311.

[22] Luciano, De mercede conductis = I 292-319 JACOBITZ.

[23] σοὶ δὲ ὁ ὑπὲρ τῆς ψυχῆς ἀγών: cap. 11 = I 300 JACOBITZ.

[24] δουλεία: cap. 1 = I 292 JACOBITZ.

[25] Nigrin., cap. 23 = I 22 JACOBITZ.

[26] De merc. cond., cap. 1 = I 293 JACOBITZ.

[27] τί γὰρ φρονήσειν ἐκείνους εἰκός ἐστιν; Nigrin., cap. 23 = I 22 JACOBITZ. — τοιούτους ὁρῶντες καὶ μάλιστα ἐπιτηροῦντες αὐτῶν τὴν ἐν τοῖς δείπνοις καὶ τῇ ἄλλῃ ξυνουσίᾳ κολακείαν καὶ τὴν πρὸς τὸ κέρδος δουλοπρέπειαν: De merc. cond., cap. 40 = I 317 JACOBITZ.

[28] Dio Chrys. or. 78, 34 sq. = II 217 v. ARNIM.

[29] Cfr. RUGGINI (come sopra, n. 17) 144 sq. e n. 17.

rivati a Roma.[30] Gli indigeni hanno l'impressione che Roma sia aperta solamente per questi Greci.[31] Questo coincide con l'indignata esclamazione di Giovenale: *Non possum ferre, Quirites,|| Graecam urbem; quamvis quota portio faecis Achaei?*[32] E poco più oltre è detto: *Non est Romano cuiquam locus hic, ubi regnat || Protogenes aliquis vel Diphilus aut Hermarchus.*[33]

La xenofobia porta però necessariamente a generalizzazioni. Al *Graeculus* vengono in continuazione attribuite qualità peggiorative. Giovenale parla di *gentis vitium*,[34] di una peculiarità nazionale negativa, riferendosi all'egoismo e all'avidità. Perfino un uomo imparziale come Plinio appare piuttosto seccato dal fatto che l'istruzione delle reclute nell'esercito romano sia diretta da un *magister graeculus*.[35] Nel novero di queste generalizzazioni rientra anche il giudizio che i Romani davano sulle contese fra le città greche, considerandole Ἑλληνικὰ ἁμαρτήματα.[36] Anche S. Agostino non manca di osservare come ai *Graeculi* stia più a cuore la disputa che non la ricerca della verità.[37] Di un generico rifiuto dei Greci da parte dei Romani parla il consiglio di quel medico in Artemidoro: « In quanto Romano non sposare una Greca ».[38] Nel corso di un dibattito durante una seduta in Senato, alla domanda se i profughi greci dell'Acaia dovessero rimanere a Roma o essere rimandati in patria, Marco Porcio Catone rispose con una cert'aria di sufficienza che c'era

[30] τοῦτο ἡμῶν τοῖς ἄλλοις δεινοῖς ἐλείπετο καὶ τῶν ἄρτι ἐσελθυθότων εἰς τὴν οἰκίαν δευτέρους εἶναι: De merc. cond., cap. 17 = I 303 JACOBITZ.

[31] μόνοις τοῖς Ἕλλησιν τούτοις ἀνέῳκται ἡ Ῥωμαίων πόλις: l. c.

[32] Iuv. sat. 3, 60 sq.

[33] Iuv. sat. 3, 119 sq.

[34] Iuv. sat. 3, 121.

[35] Plin. paneg. 13.

[36] Dio Chrys. or. 38, 38 = II 40, 1 sq. v. ARNIM: μάλιστα δὲ παρὰ τοῖς Ῥωμαίοις γέλωτα κινεῖ καὶ καλεῖται τὸ ἔτι ὑβριστικώτερον Ἑλληνικὰ ἁμαρτήματα.

[37] Augustin. de civ. Dei 9, 5 = I 416, 1 sq. *CSEL* 40/1: *verbi controversia iam diu torqueat homines Graeculos contentionis cupidiores quam veritatis.*

[38] Ῥωμαῖος ὢν Ἑλληνίδα μὴ γάμει: Artemidor. Oneirocrit., ed. R. A. PACK. Lipsia 1963, 266, 18-20.

ben altro da fare piuttosto che mettersi a discutere se i vecchietti greci dovessero essere sepolti a Roma o nell'Ellade.[39] Cicerone, a sua volta, da giovane dovette sentire a Roma la sprezzante classificazione « Greco e maestro di scuola ».[40] L'imperatore Giuliano dai suoi soldati era chiamato Asiano e *Graeculus*: *Asianum appellans, Graeculum et fallacem et specie sapientiae stolidum*, a quanto ci riferisce Ammiano Marcellino.[41] Cent'anni dopo, per gli Occidentali, anche l'imperatore Antemio, che proveniva dall'Oriente, non era altro che un *Graeculus* e come tale da non prendere sul serio.[42]

L'immagine che i Romani si facevano dei Greci si componeva di una serie di qualità, che dapprima erano state conosciute in vari rappresentanti dell'Oriente greco e che poi, nel senso della generalizzazione di cui dicemmo, furono considerate come qualità più o meno etniche e nazionali. Come già osservammo dinanzi a proposito di Cicerone, nei confronti delle virtù nazionali e delle qualità romane positive, erano elementi antitetici che, nella loro somma, davano per risultante l'immagine nemica dei Greci, secondo i Romani.

Al primo posto va messa l'*adulatio*, l'adulazione, osservata senz'altro giustamente da Luciano e da altri, riguardo alla situazione sociale di gran parte dei « Gastarbeiter » greci.[43] Giovenale parla della *adulandi gens prudentissima*,[44] offrendo con ciò un esempio del metodo della diffamazione generalizzata in senso nazionale. Allorché Tacito narra della visita ad Atene di Germanico, annota, quasi *en passant*: *quo plus di-*

[39] Plut. Cato maior 9, 2.

[40] Plut. Cicero 5, 2: ταῦτα δὴ τὰ Ῥωμαίων τοῖς βαναυσοτάτοις πρόχειρα καὶ συνήθη ῥήματα· Γραικὸς καὶ σχολαστικός, ἀκούων. — La formulazione πρόχειρα καὶ συνήθη dimostra che si tratta di un luogo comune. Si confronti inoltre Cass. Dio 46, 18, 1: ὦ Κικέρων ἢ Κικέρκουλε ... ἢ Γραίκουλε.

[41] Amm. Marc. 17, 9, 3.

[42] H. WOLFRAM, Geschichte der Goten. Monaco 1979, 221, n. 14.

[43] Cfr. G. W. BOWERSOCK, Augustus and the Greek World. Oxford 1965, 12: « Graeca adulatio had an important place in the system of personal relations between Greeks and Romans ».

[44] Iuv. sat. 3, 86.

gnationis adulatio (scil. *Graecorum*) *haberet.*[45] Lo storico pone come presupposto che l'atteggiamento degli Ateniesi nei confronti dell'ospite romano avesse il carattere di una *adulatio. Graeca adulatio* per Tacito è un concetto definito.[46] Cicerone vuole caratterizzare un *Graeculus*, naturalmente in senso peggiorativo, indicandolo per un adulatore (*reprehendere aliquem ut Graeculum, ut assentatorem*).[47]

Alla *gravitas* romana veniva contrapposta come antitesi la *levitas* dei Greci, una qualità che, seppure talora non aveva netti contorni — situata a metà fra leggerezza e mancanza di carattere — comunque aveva una classificazione morale negativa. In Luciano, del Greco in genere viene detto che lo si ritiene uomo leggero e privo di carattere, disposto a qualsiasi azione scellerata.[48] La *levitas*, oscillante fra leggerezza e mancanza di carattere, assai spesso viene certificata per i Greci; così da Cicerone,[49] da Tacito con vari sinonimi come *facilitas*,[50] *licentia*,[51] *libertas* o *libido*,[52] ma anche da Lattanzio [53] e S. Agostino.[54]

Ai Romani, pronti all'iniziativa e laboriosi, i Greci apparivano deboli e indolenti. Strabone osserva che gli Elleni erano stati indeboliti dal loro frazionamento, nel quadro della

[45] Tac. ann. 2, 53.

[46] Tac. ann. 6, 18.

[47] Cic. in Pisonem 29: *reprehendat eum ... ut Graeculum, ut assentatorem.*

[48] σὺ δὲ Ἕλλην καὶ ῥᾴδιος τὸν τρόπον καὶ πρὸς πᾶσαν ἀδικίαν εὔκολος: De merc. cond., cap. 40 = I 317 JACOBITZ.

[49] Cic. pro L. Flacco 4: *multi impudentes ... leves*; l. c. 5: *si mihi libeat totius gentis* (scil. *Graecorum*) *in testimoniis dicendis explicare levitatem.*

[50] Tac. ann. 14, 47.

[51] Tac. ann. 3, 60.

[52] Tac. ann. 4, 35: *non attingo Graecos, quorum non modo libertas, etiam libido impunita.*

[53] Lactant. div. inst. 1, 15, 14 = I 57, 14-16 *CSEL*: *quod malum* (scil. *mendacitas*) *a Graecis ortum est, quorum levitas instructa dicendi facultate et copia incredibile est quantas mendaciorum nebulas excitaverit.* Si confronti inoltre div. inst. 3, 14, 7 = I 217, 4 *CSEL.*

[54] Augustin. de civ. Dei 1, 4 = I 10, 3 sq. *CSEL* 40/1: *levium Graeculorum*; 2, 14 = I 77, 24 sq. *CSEL* 40/1: *lasciviaeque Graecorum.*

prima colonizzazione.[55] Tacito collega l'ignavia dei Greci con la loro mancanza di disciplina, dicendo degli abitanti del Ponto: *desidiam licentiamque Graecorum retinebant*.[56] Per Cicerone un *Graeculus* è pigro e chiacchierone.[57] Dall'indolenza e dalla vita comoda è breve il passo al rammollimento ed al lusso: Scipione Nasica ottenne, grazie alla sua autorità, che non si costruissero a Roma nuovi teatri: *ne Graecam luxuriam virilibus patriae moribus paterentur* (scil. *senatores*) *obrepere*.[58]

Un ulteriore tratto della fisionomia greca era per i Romani, opposta alla *probitas* romana, la disonestà e la fraudolenza, la *fallacia* e la *perfidia*. I soldati malcontenti chiamavano l'imperatore Giuliano, com'è già detto, *Graeculum et fallacem*.[59] S. Girolamo parla in un'unica espressione di «imbroglioni e Greci»[60] e riferisce di un modo di dire anticristiano in uso, per cui: ὁ Γραικός ὁ ἐπιθέτης.[61]

Infine, dal punto di vista romano, ai Greci veniva rinfacciata l'altezzosità, la *superbia*. Si può ben pensare che i Greci, politicamente e socialmente soggetti, che avevano perduto la loro libertà, con orgoglio facessero riferimento alla loro storia e civiltà, quando si facevano confronti e discussioni. Così Tacito, a proposito di Arminio che non compare nell'annalistica greca, dice che i Greci ammirano soltanto i propri eroi: *Graecorum annalibus ignotus, qui sua tantum mirantur*.[62] Ma era autentica arroganza il fatto che l'imperatore Giuliano, il quale si sentiva

[55] Strab. 3, 4, 5 = II 63, 21-25 LASSERRE.

[56] Tac. hist. 3, 47; *desidia* e *licentia* sono collegate per associazione: Tac. ann. 2, 55.

[57] Cic. or. 1, 22: *tamquam alicui Graeculo otioso et loquaci*.

[58] Augustin. de civ. Dei 1, 31 = I 54, 12 sq. *CSEL* 40/1.

[59] Amm. Marc. 17, 9, 3.

[60] Hieron. ep. 38, 5: *impostor et Graecus est*.

[61] Hieron. ep. 54, 5: *ubicumque viderint Christianum, statim illud de trivio*: ὁ Γραικὸς ὁ ἐπιθέτης.

[62] Tac. ann. 2, 88. — Augustin. de civ. Dei 1, 4 = I 10, 3 sq. *CSEL* 40/1: *avaritia et superbia levium Graeculorum*.

Greco, definisse Roma, il centro del dominio sul mondo, una città greca.[63]

Con l'inizio dell'età imperiale, l'*Imperium Romanum* era divenuto un impero bilingue. Già alcuni decenni fa si è cercato di dare una connotazione alla « lotta delle lingue universali », il greco ed il latino.[64] Mentre il latino si poteva appoggiare sulla autorità dell'antica residenza e sulle provincie occidentali, il greco rappresentava la maggioranza delle provincie orientali. Sebbene il latino nell'ambito giuridico, militare e amministrativo, nonché quale lingua ufficiale dell'Impero conservasse ancora salde posizioni anche in Oriente, il greco, nella tarda antichità gradualmente andava avanzando. È già eloquente di per se stesso il rapporto di disparità esistente fra papiri greci e latini conservati in Egitto. In linea di massima sembra che le provincie greche abbiano sopportato la perdita della loro libertà politica, dopo la conquista romana, con maggiore facilità rispetto a quanto si potrebbe supporre in partenza. Del resto l'esercizio del potere da parte dei funzionari romani certamente non era uniforme. I panegiristi greci — come in genere la classe colta e più elevata dei Greci — si adeguarono alla situazione di fatto esistente, cercando di ricavarne il meglio. L'esempio principe è dato da Aristide con il suo encomio in onore della città-centro di allora, Roma. Egli sottolinea l'ampliarsi del significato del termine Ῥωμαῖος, che non indica più l'abitante di una città, ma il cittadino del mondo; non dimentica certo di porre in evidenza la differente grandezza — Roma ha più abitanti che la Grecia! — e spiega che alla fine si debba ormai solo fare

[63] Iulian. or. 11 (Εἰς τὸν βασιλέα Ἥλιον) 39 = 152d-153a: οὗτος (*scil.* Ἀπόλλων) ἡμέρωσε μὲν διὰ τῶν Ἑλληνικῶν ἀποικιῶν τὰ πλεῖστα τῆς οἰκουμένης, παρεσκεύασε δὲ ῥᾷον ὑπακοῦσαι Ῥωμαίοις ἔχουσι καὶ αὐτοῖς οὐ γένος μόνον Ἑλληνικόν, ἀλλὰ καὶ δεσμοὺς ἱεροὺς κτλ. A proposito dell'assunzione a Roma di istituzioni religiose e culturali, più avanti si legge: ... ἀνθ' ὧν οἶμαι καὶ αὐτὸς (*scil.* Ἀπόλλων Ἥλιος) ἔγνω τὴν πόλιν (*scil.* Ῥώμην) Ἑλληνίδα γένος τε καὶ πολιτείαν. Si confronti quanto è detto a p. 44 a proposito di Giorgio Acropolita.

[64] H. ZILLIACUS, Zum Kampf der Weltsprachen im Oströmischen Reich. Helsingfors 1935; rist. Amsterdam 1965.

distinzione fra Romani e non-Romani.[65] Ma Romano è chiunque si trovi sotto il dominio di Roma[66] (ἐξαρκεῖ Ῥωμαῖον εἶναι, μᾶλλον δὲ ἕνα τῶν ὑφ' ὑμῖν), in realtà un'anticipazione della *Constitutio Antoniniana*. Con riferimento a questa impostazione di Aristide, come pure a quella di Dione di Prusa, si è parlato di « deromanizzazione »;[67] in un impero divenuto cosmopolita era possibile suggerire l'idea di un'origine greca della civiltà imperiale. Comunque stiano le cose, con la nuova fondazione di Costantinopoli da parte di Costantino il Grande (324-330) e col fiorire della residenza orientale, che ben presto si qualificò come Seconda Roma e poi come Nuova Roma, i Greci dell'impero di Oriente, che quasi subito dopo la suddivisione di Teodosio, ma comunque a partire dal 410, effettivamente si rese indipendente,[68] cominciarono ad autodefinirsi Ῥωμαῖοι.

Ma già all'epoca del Principato, un tipico rappresentante della civiltà imperiale greco-romana e cosmopolita come Plutarco, aveva cercato di rintuzzare o almeno di modificare il concetto romano di alterità, negativamente improntato. Vi sono nelle *Vitae* alcuni passi che pongono in evidenza qualità favorevoli dei Greci e che, nel farlo, più o meno chiaramente alludono al contrasto con i pendants romani. La *res militaris* era una pagina gloriosa dei Romani — basti pensare alle parole di Cicerone: *quid loquar de re militari?* Plutarco per contro osserva che l'amore per la pace è qualcosa di divino e che caratteristico della politica greca è concludere una guerra e tramutarla in pace.[69] Inseguire il nemico vinto che batte in ritirata

[65] Aristid. or. 26, 63 = II 109, 1-11 KEIL.

[66] Aristid. or. 26, 100 = II 120 sq. KEIL.

[67] J. PALM, Rom, Römertum und Imperium in der griechischen Literatur der Kaiserzeit. Lund 1959, 29. 61.

[68] E. DEMOUGEOT, De l'unité à la division de l'empire romain 393-410. Essai sur le gouvernement impérial. Parigi 1951.

[69] Plut. Crassus 35, 7: ὁ μὲν γὰρ τῆς εἰρήνης ἔρως θεῖος ἦν ὡς ἀληθῶς καὶ τὸ λῦσαι τὸν πόλεμον ἑλληνικώτατον πολίτευμα.

ed infliggergli ulteriori perdite non è cosa nobile, né greca.[70] Marcello si era reso gradito al popolo,[71] poiché aveva trasformato la Roma rigida in armi [72] in una immagine pacifica, che recava gioia e presentava charme ellenico.[73] Al re Numa viene ascritto a merito l'aver portato la Roma dura e bellicosa ad una condizione di maggiore mitezza e giustizia.[74] Dopo la sua morte tutto tornò di nuovo a essere diverso, poiché al sistema mancava la παιδεία come « fattore connettivo ».[75] Un immaginario interlocutore di Plutarco, naturalmente un Romano, potrebbe domandare: « E come, forse che Roma, grazie alle sue arti militari, non ha fatto progressi? » Qui — osserva Plutarco pensieroso — occorrerebbe una risposta assai esauriente nei confronti di gente che dà la preferenza alla ricchezza, al lusso ed al dominio, rispetto ad un « mondo felice », ad una mentalità più mite e all'indipendenza basata sulla giustizia.[76] Vediamo come il carattere ellenico ripetutamente venga accoppiato alla pace, alla mitezza ed alla giustizia. Neppure può mancare qui la filantropia, ossia la bontà.[77] Plutarco cerca anche di difendere i Greci dall'accusa di *luxuria*. I Greci, invitati da Lucullo ed ospitati per molti giorni, si vergognano e declinano ulteriori inviti, poiché questi richiedono troppo dispendio. Plutarco motiva questo rifiuto con la discrezione prettamente greca.[78]

[70] Plut. Lycurgus 22, 9: οὔτε γενναῖον οὐδ' ἑλληνικὸν ἡγούμενοι κόπτειν καὶ φονεύειν ἀπολεγομένους καὶ παρακεχωρηκότας Cfr. Plut. Aratus 45, 6: ἐδόκει δὲ καὶ τὰ περὶ Μαντινείαν οὐχ ἑλληνικῶς διωκῆσθαι τοῖς Ἀχαιοῖς ... ἀπέκτειναν κτλ.

[71] μᾶλλον εὐδοκίμησε παρὰ μὲν τῷ δήμῳ.

[72] ὅπλων δὲ βαρβαρικῶν καὶ λαφύρων ἐναίμων ἀνάπλεως οὖσα.

[73] ἡδονὴν ἐχούσαις καὶ χάριν ἑλληνικήν; per le note 71-73: Plut. Marcellus 21, 2-4.

[74] Plut. Numa 8, 1: εὐθὺς ἐπεχείρει τὴν πόλιν ὥσπερ σίδηρον ἐκ σκληρᾶς καὶ πολεμικῆς μαλακωτέραν ποιῆσαι καὶ δικαιοτέραν.

[75] Plut. Numa 26, 11 sqq.

[76] Plut. Numa 26, 13: ... τὸ βέλτιον ἐν πλούτῳ καὶ τρυφῇ καὶ ἡγεμονίᾳ μᾶλλον ἢ σωτηρίᾳ καὶ πραότητι καὶ τῇ μετὰ δικαιοσύνης αὐταρκείᾳ τιθεμένους.

[77] Plut. Lysander 27, 7: ἑλληνικὰ καὶ φιλάνθρωπα.

[78] Plut. Lucullus 41, 2: τοὺς δ' ὄντως ἑλληνικόν τι παθόντας.

Luciano loda gli Ateniesi, poiché con dolce pressione riconducono gli stranieri che inclinano al lusso ad un tenore di vita ragionevole e modesto, e perché apertamente si dichiarano per la povertà.[79]

Il vero contrario del πολεμικόν dei Romani è l'ἥμερον, la « mansueta », mite indole degli Elleni che al tempo stesso è il presupposto per una superiore civiltà. Per Libanio rappresentanti di questa mentalità sono coloro che vivono secondo le leggi greche.[80] Alla base di questa visione è l'idea della costumatezza, della civiltà, che distingue i Greci dai Barbari. E il suo contrario, ἀνήμερος, vuol dire infatti la stessa cosa che θηριώδης. Qui le concezioni dei Greci e dei Cristiani coincidono; così Gregorio Nazianzeno, nel suo primo discorso contro Giuliano dice: « ... il Logos che plasma e crea ha saldato insieme le nostre vite mediante (lo spirito di) comunità rendendole più civili ».[81] Ed in Temistio, che ripetutamente sostiene l'idea di una pacifica inclusione dei barbari nel contesto dell'impero, continuamente ritornano termini come εἰρηνικός, ἥμερος e φιλάνθρωπος.[82] Per Sinesio le qualità eminenti dell'indole greca sono lo spirito raffinato (urbano) e la superiore costumatezza,[83] ambedue in opposizione alla barbarie. L'ἥμερον corrisponde alla *comitas* latina: Tacito l'ha riconosciuta ai Greci.[84]

* * *

[79] Nigrin., capp. 12 e 14.

[80] Liban. or. 12, 14: γένος ἀνθρώπων ἥμερον, καλῶ δὲ ἥμερον τοὺς ἐν τοῖς ἡμετέροις ζῶντας νόμοις.

[81] Greg. Naz. or. 4 (= contra Iulian. 1), *PG* 35, 641B: ... ὁ τεχνίτης καὶ δημιουργὸς Λόγος ... τῷ κοινωνικῷ καὶ φιλανθρώπῳ συνδέων τὸν βίον ἡμῖν καὶ ποιῶν ἡμερώτερον. Si confronti al proposito R. DOSTÁLOVÁ, Christentum und Hellenismus. Zur Herausbildung einer neuen kulturellen Identität im 4.Jh. *Byzantinoslavica* 44 (1983) 1-12, ivi p. 9 e n. 46.

[82] Cfr. G. DAGRON, L'empire romain d'Orient au IV[e] siècle et les traditions politiques de l'hellénisme: le témoignage de Thémistios. *Travaux et Mémoires* 3 (1968) 112 sqq., ivi p. 118, n. 197.

[83] Synes. Dion 7: τὸ δὲ (*scil.* τὸ ἑλληνικόν) ἀστείως τε καὶ ἡμερώτερον κέκραται.

[84] Tac. Agricola 4: *comitas Graeca.*

Si tratta ora di ripercorrere le note tappe storiche negli sviluppi delle relazioni fra Oriente ed Occidente, dalla tarda antichità fino alla caduta dell'Impero Bizantino, in una rapidissima scorsa. I secoli delle migrazioni dei popoli portarono, nell'Europa centrale ed occidentale, all'insediamento di varie popolazioni germaniche ed al dissolversi dell'Impero Romano di Occidente. L'impero d'Oriente, per le sue condizioni socio-economiche più favorevoli e per un'accorta diplomazia, si dimostrò in grado di sostenere l'urto dei Barbari; Giustiniano I, con grande dispendio di energie, poté registrare a favore di Bisanzio la conquista di vasti territori al centro ed all'occidente dell'ambito mediterraneo. A questa parabola ascendente seguì ben presto la fase discendente, che, già all'inizio del VII secolo, portò al dissolversi delle strutture socio-economiche della tarda antichità, nonché al formarsi di un impero medievale, di orientamento essenzialmente greco, con centro predominante a Costantinopoli. Gli antichi legami fra Oriente ed Occidente si allentarono sempre più; concorsero in tal senso non da ultimo le invasioni arabe del VII e VIII secolo e inoltre il sorgere di un impero Occidentale sotto Carlo Magno (nell'anno 800), che entrò in concorrenza con la pretesa di universalità di Bisanzio. I due secoli della iconomachia contribuirono al determinarsi di ulteriori discrepanze fra Oriente e Occidente.

Nel frattempo i Bizantini, a partire dal IV/V secolo, si erano abituati ad assumere il nome di Romani, dato che il nome Ἕλληνες da parte dei Cristiani sempre più veniva usato nel senso di « pagani » e solo raramente veniva inteso nel significato etnico. In linea primaria a Bisanzio si optò per il nome Ῥωμαῖοι perché in tal modo si rendeva evidente la successione all'antico *Imperium Romanum* e al tempo stesso la sostituzione della vecchia Roma con la Roma nuova. Con la rivendicazione della universalità, i Bizantini erano divenuti in un duplice significato gli eredi dell'Impero greco-romano, culturalmente composito, dei secoli del Principato. La rivendicazione del predominio politico, anche se ridimensionata *de facto* dagli sviluppi verificatisi in Occidente, veniva ora com-

pletata da quella culturale ed ecclesiastico-religiosa. Come prima per i Greci era esistita soltanto la dicotomia Elleni-Barbari, così adesso i Bizantini riconoscevano ormai soltanto Ῥωμαῖοι, e cioè la popolazione cristiana dell'Impero d'Oriente, ed ἔθνη, i popoli barbari al di fuori dei confini dell'Impero. A prescindere dalla difficoltà di classificare i Franchi, che non solo erano cristiani ma abitavano un regno con pretese di parità, adesso i Romani della penisola appenninica erano diventati Barbari, come già lo erano stati per gli Elleni. Ora, per distinguerli dai Bizantini, venivano chiamati Ἰταλοί, Italiani, o anche, con riguardo alla definizione in uso nell'ambito linguistico, Λατῖνοι, Latini.

Nell'età mediobizantina, ovvero dal secolo VIII fino al XII, i contrasti di natura politica e di politica ecclesiastica — in particolare la lotta per il predominio nell'Italia Meridionale e le rivalità fra Roma e i patriarcati orientali, soprattutto quello di Costantinopoli — si sovrapposero ai contrasti d'indole dogmatica o genericamente culturale. Attraverso vari episodi, in parte cronologicamente assai distanti fra loro, il raffreddarsi dei rapporti in campo ecclesiastico portò all'anno 1054, mentre le popolazioni orientali ed occidentali sempre più si andavano differenziando anche in tutto ciò che un tempo veniva definito « usi e costumi » ed oggi si chiama cultura materiale o vita quotidiana. Invero, si è tentato di spiegare come nel 1054 non abbia avuto luogo alcuno scisma; sarebbe invece accaduto soltanto che i pochi rappresentanti delle due parti in causa, la Chiesa cattolica e quella ortodossa, presenti a Costantinopoli, si scomunicassero a vicenda. Ma se si leggono i testi dei documenti che le due parti avverse si scambiarono prima di quel disgraziato incontro di Costantinopoli e se si considerano gli sforzi affannosi compiuti nei secoli seguenti per giungere ad un'unione delle Chiese, viene spontaneo domandarsi: se non c'era stato alcuno scisma in precedenza, perché allora tutto questo dispendio di energie per raggiungere una ἕνωσις (*unio*)?

Con i testi ora citati ritorniamo al nostro tema. Specialmente gli attacchi del cardinale Umberto di Silva Candida contengono varî « termini » che ricordano le qualità peggiorative di cui già

parlammo, riferite di volta in volta alla controparte. Nella cosiddetta prima epistola di Leone IX, redatta da Umberto, si parla ad esempio di « svergognata arroganza »,[85] di « sfrontatezza »,[86] « presunzione » [87] e « calunnia ».[88] Tutte queste espressioni sono ripetute nel cosiddetto *Dialogus*, con l'aggiunta di « pazzia »,[89] « frivolità »,[90] « abisso di perfidia »[91] e « montagna di arroganza ».[92] La risposta di Niceta Stethatos è notevolmente più cortese; appare gentile il tono con cui si rivolge ai suoi interlocutori, chiamandoli σοφώτατοι e οἱ ἐν Χριστῷ ἀδελφοί. Alla fine il desiderio di una unione viene perfino collegato con la metafora degli « occhi sempre radiosi dell'intera ecumene ».[93] Una volta, certo, il discorso allude alla effettiva classificazione del *partner* occidentale: i Romani, è vero, vengono sorprendentemente apostrofati come Ῥωμαῖοι, ma al tempo stesso come i più nobili di tutti gli ἔθνη, e cioè dei popoli che non appartengono all'impero e, in sostanza, neppure all'ecumene.[94] La replica di Umberto non rifugge da paragoni di cattivo gusto con rappresentanti del regno animale.

Significativo per la situazione nel Medioevo è il fatto che da parte greca si sia inclini a considerare le differenze tra i popoli come dovute alla natura (φύσει). Nel testo greco di Stephanites ed Ichnelates, appartenente all'XI secolo, troviamo due

[85] C. WILL, Acta et scripta quae de controversiis ecclesiae graecae et latinae saeculo undecimo composita exstant. Lipsia-Marburg 1861, ep. 1, pp. 65-85, ivi p. 70 b 22: *impudenti arrogantia.*

[86] L. c. 76 b 7: *insolentia.*

[87] L. c. 82 a 34: *quam plurimum tumeatis*; 82 a 43: *tumor*, gioco di parole con *timor.*

[88] L. c. 84 b 22: *respondere vestrae calumniae.*

[89] L. c. 104 b 11: *vestra vesania.*

[90] L. c. 105 a 10: *frivola vestra.*

[91] L. c. 110 b 31: *in tantae perfidiae barathrum.*

[92] L. c. 95 a 4 sqq.: *in cuius arrogantiae monte consistentes et ex supercilio* (ὀφρύς!) *eius omnia subter vos iacere reputantes.*

[93] A. MICHEL, Humbert und Kerullarios, vol. II. Paderborn 1930, 320-342, ivi 341, 19 sq.: πάσης τῆς οἰκουμένης ἀειλαμπεῖς ὀφθαλμοί, ἵνα ἐνωθέντες ἡμῖν τοῖς ὑμῶν ἀδελφοῖς κτλ.

[94] L. c. 340, 15 sq.: τῶν ἄλλων πάντων ἐθνῶν εὐγενέστατοι.

vocaboli che derivano dall'ambito dell'alterità: ἑτεροφυής e ἑτερούσιος.[95] Niceta Coniate conosce l'aggettivo ἑτερόφυλος.[96] Già nell'antichità si era convinti del contrasto, esistente per natura, fra Elleni e Barbari. Eusebio di Cesarea parla di βάρβαρος τήν τε φύσιν[97] ed Atanasio d'Alessandria conosce la selvatichezza dei barbari dovuta a natura.[98] L'imperatore Federico II in una lettera spiega come la cattiveria nei confronti dei Bizantini è radicata per natura nella gerarchia cattolica fin dai tempi antichi.[99] E per converso, ad esempio Enrico di Costantinopoli, riferendosi ai Bizantini, parla di una *innata malitia*.[100] Così nei secoli tardi si era sempre più inclini a considerare determinate qualità caratteristiche dei popoli — senza riguardo al confronto con altri — come derivanti dalla loro φύσις.

Per ritornare adesso alle relazioni fra Oriente ed Occidente, fra Bizantini ed Italiani (o Latini), occorre tener presente che — a prescindere dalla politica ecclesiastica e dalle varie controversie fra il governo bizantino ed anche fra il patriarcato di Costantinopoli ed il papato (iconoclastia, Fozio) — nel X secolo e spesso anche nell'XI, la polemica da parte occidentale fu assai meno accesa di quanto per molto tempo si è sostenuto.[101] I preziosi documenti della penna del vescovo Liutprando di Cremona, l'*Antapodosis* e la *Legatio* che si riferiscono rispettivamente

[95] L.-O. SJÖBERG, Stephanites und Ichnelates. Stockholm-Göteborg-Uppsala 1962, 187, 1 e 181, 7.

[96] Nic. Chon. hist. 300, 95 sq. VAN DIETEN.

[97] Euseb. hist. eccl. 7, 31, 1 = II 2, 716, 4 sq. *GCS* 9.

[98] Athanas. Al. contra gentes 25, 25 = *PG* 25, 49B: διὰ τὴν ἐν βαρβάροις ἔμφυτον αὐτοῖς ἀγριότητα. Altri esempi in K. LECHNER, Hellenen und Barbaren im Weltbild der Byzantiner. Die alten Bezeichnungen als Ausdruck eines neuen Kulturbewusstseins. Tesi di laurea, Monaco 1954, 111.

[99] E. MERENDINO, Quattro lettere greche di Federico II. Palermo 1975, ep. 2, 29-32: πῶς τὴν ἔμφυτον ἐκπαλαι δαιμονιχῇ ἐπηρείᾳ τοῖς τῆς Ῥώμης ἀρχιερεῦσι κατὰ τῶν Ῥωμαίων κακίαν κτλ.

[100] R. POKORNY, Zwei unedierte Briefe von Konstantinopel. *Byzantion* 55 (1985) 199-202, ivi p. 200.

[101] H. HUNGER, Phänomen Byzanz - aus europäischer Sicht (*Sb. Bayer. Ak. Wiss., phil.-hist. Kl.*, ann. 1984, fasc. 3). Monaco 1984, 17-19, con documentazione.

agli anni 949/950 e 968, sono testimonianze *sui generis* e, nella loro polemicità, trovano spiegazione nelle vicende personali dell'autore, dimostrando altresì, quanto fossero ormai divergenti le strade percorse, ovvero quanto poco potessero intendersi fra loro i rappresentanti dell'Oriente e dell'Occidente. Un esempio emblematico della mentalità della diffamazione collettiva dell'« altro » è offerto da Liutprando nella sua *Legatio*: « ... cosicché noi nei confronti dei nostri nemici non usiamo altra ingiuria se non quella di chiamarli Romani. Nel solo nome di Romani riassumiamo infatti ogni bassezza, ogni viltà, ogni avidità, ogni incontinenza, ogni inganno, insomma la totalità di tutti i vizi... ».[102]

Un mutamento decisivo della situazione si ebbe con le Crociate, a partire dalla fine dell'XI secolo. In realtà già in precedenza, nel quadro della propaganda di guerra normanna, dalla antica immagine ostile creata dai Romani erano state riesumate e usate come un cliché le vecchie qualità negative dei Greci, la *superbia*, la *ignavia*, la *perfidia*.[103] Ad una esasperazione dei contrasti si giunse però soltanto nel corso della Prima Crociata in Asia Minore, specialmente con riferimento alla riconquista di Nicea da parte di Alessio I (1097) ed a seguito del ritiro delle truppe bizantine da Filomelio.[104] Questo stato d'animo ostile trovò continuazione per effetto della propaganda antibizantina di Boemondo e, durante la Seconda Crociata, a seguito dell'assalto di Ruggero II a Corinto ed a Tebe.[105] Negli ultimi vent'anni che precedono la conquista di Costantinopoli, gli eventi, con

[102] Legatio, cap. 12: ... *ut inimicos nostros commoti nil aliud contumeliarum nisi: Romane! dicamus, hoc solo, id est Romanorum nomine, quicquid ignobilitatis, quicquid timiditatis, quicquid avaritiae, quicquid luxuriae, quicquid mendacii, immo quicquid vitiorum est comprehendentes.*

[103] S. KINDLIMANN, Die Eroberung von Konstantinopel als politische Forderung des Westens im Hochmittelalter. Studien zur Entwicklung der Idee eines lateinischen Kaiserreichs in Byzanz. Zurigo 1969, 32 sq. 34-38. 38-41, con citazione di fonti documentarie.

[104] KINDLIMANN, l. c. 73-76. - R.-J. LILIE, Byzanz und die Kreuzfahrerstaaten. Monaco 1981, 33 sq. 48 sq. - HUNGER, Phänomen (cit. supra, n. 101) 20 sq.

[105] HUNGER, Phänomen 21 sq.

il *pogrom* dei Latini a Costantinopoli (1182) e con la spedizione normanna contro Bisanzio e la conseguente conquista di Tessalonica (1185), andarono sempre più precipitando verso la catastrofe del 1204, l'avvenimento più triste, fino a quel momento, nella storia dei popoli cristiani.

La nuova « reciproca conoscenza » fra Oriente ed Occidente avvenne in questo XII secolo in circostanze assai meno favorevoli che non quella fra Greci e Romani nell'età antica. È noto come la politica economica delle Repubbliche Marinare italiane (Venezia, Genova e Pisa) e gli interessi materiali dei Crociati in molti casi abbiano soppiantato il vero fine delle Crociate, che era la restaurazione dei Luoghi Santi e la lotta contro gli infedeli.

La situazione favorevole delle fonti ci permette di ricomporre, per l'epoca compresa fra il XII ed il XIV secolo, l'immagine dei Latini secondo la visuale bizantina, riunendo le singole qualità a formare un cliché d'insieme. Cominciamo con la ἰταμότης, il « Draufgängertum », l'irruenza. L'aggettivo ἰταμός compare in due punti per la prima volta presso Diogene di Enoanda, e dunque nell'Epicureismo, e si riscontra ancora in Aristotele, Demostene, Plutarco e Giuliano (qui compare come sostantivo). In Menandro si accompagna ad ἀναιδής, sfrontato;[106] la mia traduzione in tedesco (« Draufgängertum ») tiene conto della derivazione etimologica da ἰέναι, ἰτέον.[107] L'irruenza dei Latini, unita alla sfrontatezza e all'insolenza, per i Bizantini era forse la caratteristica che maggiormente li colpiva e più tornava loro sgradita. L'unione del termine con ἀναίσχυντος o con τολμητίαι si trova in Anna Comnena.[108] A causa della paronomasia Ἰταλός - ἰταμός, la parola era per i Bizantini un mezzo

[106] R. WESTMAN, Neues Licht auf New Fragment 8 des Diogenes von Oinoanda. *Arctos. Acta philol. Fennica, Suppl.* 2 (Studia in hon. Iiro KAJANTO). Helsinki 1985, 323-328.

[107] Si confronti del resto già Io. Tzetzes in Aristophan. Nubes II 488, 19 sq. HOLWERDA: ἴτης· νῦν ἰταμός, ὠμός, σκληρός; l. c. 490, 9: ἰταμός, ὀξύς; III 1063, 19 ἰταμαῖς· ταχείαις, πικραῖς, σκληραῖς.

[108] Anna Comn. II 225, 4 LEIB: Λατῖνός τις ἰταμὸς καὶ ἀναίσχυντος; II 85, 11 sq.: μόνοι δὲ ἁπάντων οἱ τολμητίαι Λατῖνοι καὶ θρασεῖς.

beneaccetto di aggressione retorica. Riportiamo un esempio da uno scritto polemico anonimo contro i Latini: ἐπιφέρουσιν ἰταμῶς Ἰταλοὶ πρὸς ἡμᾶς.[109] Un altro esempio: τῶν ἰταμῶν Ἰταλῶν si trova in una novella dell'imperatore Michele VIII.[110] Psello ed Anna Comnena, nella loro caratterizzazione di Giovanni Italo, si avvalgono di termini affini. Anna lo chiama ἀκάθεκτος, incontrollato,[111] Psello dice: « cadeva subito in preda all'ira e superava se stesso nella sua insolenza ».[112]

La natura bellicosa dei Romani (πολεμικόν) già nell'antichità aveva loro procurato grandi successi nella *res militaris* ed era stata uno dei presupposti per la creazione dell'Impero. Mentre Plutarco aveva cercato di contrapporre a questa caratteristica romana la ἡμερότης e l'indole pacifica (εἰρηνικόν) degli Elleni, i Bizantini, dopo le esperienze del XII e XIII secolo, erano convinti della invincibilità degli Ἰταλοί.[113] Il buon soldato, oltre alla forza fisica, dovrà mostrare spesso anche una certa durezza o caparbietà. Così già Sinesio [114] aveva osservato nei Barbari lo σφοδρόν τε καὶ ἀνένδοτον (inflessibilità), e ancora Niceta Coniate attesta per i Barbari la loro durezza nei confronti di ogni im-

[109] V. Laurent-J. Darrouzès, Dossier grec de l'union de Lyon (1273-1274) (*Archives de l'Orient chrétien* 16). Parigi 1976, 529, 2 sq.; cfr. anche l. c. 365, 4.

[110] J. e P. Zepi, Jus Graeco-Romanum I. Atene 1931, append., n° 30, p. 659, lin. 5 *ab imo*.

[111] Anna Comn. II 36, 20 Leib.

[112] Mich. Psell. scripta minora I 50 Kurtz-Drexl: θυμοῦ τε αὐτίκα πεπλήρωτο καὶ τολμηρότερος αὐτοῦ γεγονὼς κτλ. — Anna Comn. II 36, 12sq., anche a proposito di Giovanni Italo: καὶ θυμὸς αὐτοῦ κατεκράτει. Ma già Plutarco dice di un coraggioso Ἰταλός: πνεύματος μεστὸς ὢν καὶ θυμοῦ: Pyrrhus 16, 12-16.

[113] Georg. Acropol. epitaph. II 15, 34 Heisenberg: τῶν γὰρ Ἰταλῶν ἀμάχων μὲν ὄντων καὶ φύσει. - Nic. Chon. hist. 598, 89-92 van Dieten, all'inizio della dominazione latina a Costantinopoli, osserva che gli occupanti, questi barbari, non avevano nulla a che fare con le Cariti e le Muse: τὴν φύσιν ἦσαν ἀνήμεροι. Cfr. anche Eustath. expugn. Thess. 152, 4 Kyriakides: τὸ πρὸς βίον ἥμερον καὶ πολιτικὸν ἀνέθιστον.

[114] Synes. Dion 7.

plorazione e paragona la loro anima con un'incudine di acciaio.[115]

La *perfidia*, la malafede, che regolarmente compare fra le colpe contestate ai Bizantini[116] venne, al contrario, rimproverata anche ai Latini. In un epigramma, forse del II secolo d. C., si parla di « malafede occidentale ».[117] Eustazio di Tessalonica attribuisce ai Latini, intesi come collettività (τὸ Λατινικόν), un infido comportamento nei confronti dei Bizantini.[118] Niceta Coniate fa carico ai Latini della loro tattica ipocrita per la quale si atteggiano ad amici, pronti poi, all'occasione, a manifestarsi come i peggiori nemici.[119]

Cicerone, Orazio e Tacito avevano rimproverato ai Romani la loro *avaritia*, la loro avidità, ed avevano posto questa qualità in relazione con la conquista del loro impero.[120] Per Anna Comnena tutti i Latini sono avidi di denaro: « Poiché tutto quanto questo popolo di Latini è avido di denaro ed usa vendere per un obolo anche quanto ha di più caro ».[121] Eustazio definisce « cercatori d'oro » i Normanni che saccheggiano Tessalonica.[122] Niceta Coniate considera i Latini il più avido di tutti

[115] Nic. Chon. hist. 301, 14sq. VAN DIETEN: ἄχμων ἀνήλατος.

[116] Per esempio in Enrico di Costantinopoli (1205; v. sopra, n. 100): *perfidia consueta*: *Byzantion* 55 (1985) 200. - KINDLIMANN (cit. sopra, n. 103) 38-41.

[117] A.P. 12, 250: ἐσπερίης ἐπιορκοσύνης.

[118] Eustath. expugn. Thess. 128, 7sq. KYRIAKIDES: εἶχε μὲν γὰρ τὸ Λατινικὸν ὑπούλως περὶ τοὺς καθ' ἡμᾶς.

[119] Nic. Chon. hist. 301, 23sq. VAN DIETEN: ... κἂν φιλεῖν πλάττωνται, τὸν καιρὸν ὑποδυόμενοι μισοῦσιν ὡς ἔχθιστοι.

[120] Tac. Agricola 30: *raptores orbis* ... *avari*.

[121] Anna Comn. II 57, 4-6 LEIB: τοιοῦτον γὰρ τὸ Λατίνων ἅπαν γένος ἐρασιχρήματόν τε καὶ ὀβολοῦ ἑνὸς πιπράσκειν εἰωθὸς καὶ αὐτὰ δὴ τὰ φίλτατα. Cfr. anche Anna Comn. III 148, 21sq. LEIB: τὸ τῶν Λατίνων ἐρασιχρήματον; II 211, 18sq. LEIB: τὸ τῶν Λατίνων φιλοχρηματώτατον.

[122] Eustath. expugn. Thess. 140, 3 KYRIAKIDES: χρυσώρυχοι.

i popoli [123] e trova sempre nuove perifrasi per descrivere la loro avidità.[124]

I Bizantini erano irritati soprattutto dalla superbia ed arroganza dei Latini, che già durante le Crociate li avevano guardati dall'alto in basso, ma che, specialmente nei decenni dell'Impero Latino, si erano atteggiati a padroni coloniali. Tutta una gamma di espressioni mostra quanto profondamente i Bizantini si sentissero toccati proprio da questo atteggiamento. Ed ecco comparire innanzitutto l'antica parola per il millantatore, il fanfarone, lo spaccone: ἀλαζών oppure ἀλαζονεία.[125] La boria viene resa con i termini di πεφυσιωμένος o τετυφωμένος.[126] L'atteggiamento fiero dagli autori bizantini classicisti viene spesso e volentieri caratterizzato col termine omerico ἀγέρωχος, che in prevalenza era usato per i cavalli. Per Anna Comnena è un dato caratteristico della φύσις dei Latini,[127] e Niceta Coniate parla del collo sempre eretto o del collo di bronzo degli Italiani o Latini.[128] Infine, le sopracciglia inarcate fin dall'antichità erano segno di superbia; secondo Niceforo Blemmide l'Italiano è ὑψόφρυς, ὑψικάρηνος,[129] Niceta Coniate conosce ἡ ὀρθὴ ὀφρύς

[123] Nic. Chon. hist. 551, 62sq. VAN DIETEN: οὐδὲν γὰρ ἔθνος ἐρασιχρηματώτερον τοῦδε τοῦ γένους; l. c. 602, 5-7: Λατῖνος ... γνώμη φιλοχρήματος.

[124] Nic. Chon. hist. 575, 65sq. VAN DIETEN: ἡ ἄπληστος γνάθος; l. c. 551, 62sq.: τρεχεδειπνότερον τε καὶ δαπανηρότερον.

[125] Anna Comn. I 48, 14sq. LEIB: Λατῖνοι ... τῆς ἀλαζονείας αὐτῶν; Nic. Chon. hist. 575, 63sq. VAN DIETEN: ἡ ἀλαζὼν φρήν; Georg. Acropol. hist. I 29sq. HEISENBERG a proposito del legato pontificio Pelagio: ἀλαζονείᾳ χρώμενος.

[126] Georg. Acropol. epitaph. I 15, 34 sqq. HEISENBERG: ἐξ ὧν δ' εἰς ἡμᾶς εἰργάσαντο πεφυσιωμένων μακρὰ καὶ μαχιμωτέρων γεγενημένων (scil. τῶν Ἰταλῶν). - Anna Comn. III 18, 2 LEIB: τετυφωμένος ἐκεῖνος Λατῖνος.

[127] Anna Comn. II 229, 10 sq. LEIB: τὴν ἀγέρωχον τῶν Λατίνων φύσιν εἰδώς.

[128] Nic. Chon. hist. 109, 87 sq. VAN DIETEN: Ἰταλοὺς δὲ ὁ ἀεὶ ὀρθὸς αὐχὴν καὶ τὸ ὑβρίζον φρόνημα; l. c. 575, 63: ὁ χαλκοὺς αὐχήν. Cfr. anche l. c. 301, 30 sq.: ὑψαυχενοῦντες ἐξ ὑπερηφανίας.

[129] Niceph. Blemmyd. versus 7 sq. HEISENBERG.

e ὁ μετέωρος ὀφθαλμός dei Latini.[130] L'umiltà a questo popolo naturalmente è sconosciuta: essi sono ἀταπείνωτοι.[131]

In tutte queste considerazioni va tenuto presente che i Bizantini già all'epoca delle prime Crociate usavano promiscuamente Ἰταλοί e Λατῖνοι, benché naturalmente il termine Λατῖνοι fosse più vasto ed includesse ad esempio i cavalieri francesi e tedeschi. Ma anche i Normanni venivano compresi fra gli Ἰταλοί, forse per nessun altro motivo se non per il fatto che venivano dall'Italia. Si vede come la grande avversione, anzi l'odio e la ripugnanza che i Bizantini nutrivano per i Latini non aveva dapprima alcun movente etnico o nazionale e tantomeno poteva trovare una qualsiasi vaga spiegazione di natura razziale. Piuttosto ciò che dapprima era solo la risultante di un graduale processo di straniamento, a causa delle minacce ed inimicizie protrattesi per generazioni ed infine per l'occupazione durata quasi 60 anni, si esasperò a tal segno, che si cercò di spiegare questo stato di odio reciproco come qualcosa di innato per natura (φύσει).[132] Un uomo di pace come Demetrio Cidone, si sentì costretto a prender posizione contro una simile ipotesi.[133]

[130] Nic. Chon. hist. 575, 64 sq. VAN DIETEN; v. anche l. c. 625, 20: ἥ τε γὰρ Λατίνων ὑπεροψία; Nic. Chon. or. 13, 128, 10 sq. VAN DIETEN: τῷ λιθοκαρδίῳ γένει τῶν Ἰταλῶν καὶ μετεώρῳ κατὰ λόφους καὶ βουνούς τὸ φρόνημα.

[131] Nic. Chon. hist. 39, 39 VAN DIETEN: τὸ τοῦ φρονήματος αὐτῶν ἀταπείνωτον. Si trovano riuniti vari attributi in Nic. Chon. or. 14, 145, 22-24 VAN DIETEN (detto con ironia degli Ἰταλοί): τί δὲ οἱ γενναῖοι μαχηταὶ καὶ ἱππόται ἀκράδαντοι καὶ τὸ φρονεῖν ἀταπείνωτοι καὶ ἀγέρωχοι καὶ ὑψαύχενες; toni analoghi si riscontrano nella polemica teologica sui Latini: LAURENT-DARROUZÈS, Dossier (cit. sopra, n. 109) 193, 32 sq.: ἡμᾶς δὲ οὐ λυμανεῖται ὁ τοσοῦτος τῶν Ἰταλῶν κυκεών, ἡμῖν μεθ' ὑπεροχῆς καὶ τοσαύτης τῆς ὀφρύος ἐπιμιγνύμενος.

[132] Anna Comn. II 229, 10 sq. LEIB: τὴν ἀγέρωχον τῶν Λατίνων φύσιν; Nic. Chon. hist. 598, 91 VAN DIETEN: τὴν φύσιν ἦσαν ἀνήμεροι; Georg. Acropol. epitaph. II 15, 34 HEISENBERG: τῶν γὰρ Ἰταλῶν ἀμάχων μὲν ὄντων καὶ φύσει.

[133] MERCATI, Notizie (cit. sopra, n. 16) 401, 39 sqq.: οὐδ' ἄνωθεν καὶ τοῖς ὅλοις Λατίνων διῃρημένοι φύσει; 401, 51 sq.: οὐ μὴν ὥσπερ τοὺς φύσει πολεμίους ἀλλήλους μισοῦσιν.

In questa iperesaltazione dell'alterità, dell'esser diverso, anche la lingua (φωνή) ebbe un suo ruolo. La lingua latina e la sua pronuncia era sentita dai Bizantini come barbara, sebbene non se ne potessero difendere: « Noi accettiamo pure che gli Italiani per il carattere barbarico della loro lingua indichino Χριστός pronunciando *Kristos*, e non rifiutiamo che per ἐκπορεύειν (procedere) dicano προτζέδιν ».[134] Demetrio Cidone nota al proposito: « Bastava per l'accusa (contro avversari sgraditi nella polemica teologica) il fatto che queste persone venivano dai Latini e che avevano una lingua ed una pronuncia simile alla loro e che le loro parole erano scritte alla maniera dei Latini, e chi parlava in questo modo doveva sotto ogni aspetto essere incompetente (ἄκυρον).[135] Niceta Coniate dice di un Latino che la sua lingua non si addiceva ai Greci.[136] Nei tre esempi citati viene costantemente usata la parola φωνή. Invece sembra trattarsi in genere del linguaggio ed in particolare della pronuncia e della intonazione. Un esempio dell'età presente è la posizione della lingua tedesca nel rapporto fra Tedeschi del nord e del sud, e specialmente fra Tedeschi ed Austriaci. Si dice che alla domanda che cosa distinguesse i Tedeschi dagli Austriaci, una persona di rilievo rispondesse con qualche sarcasmo: « La lingua comune ». Vi sono molti Austriaci che nei confronti di una certa pronuncia accentuata del tedesco, come è in uso a nord della linea del Meno, hanno in partenza un senso di disagio e mostrano una involontaria reazione di rifiuto. La cosa può avere forse una spiegazione razionale, quando si risalga alle numerose esperienze del periodo hitleriano ed alle vicende dolorose della Seconda Guerra Mondiale. Qualcosa di simile può essere accaduto ai Bizantini nei confronti degli Italo-Latini —

[134] LAURENT-DARROUZÈS, Dossier (cit. sopra n. 109) 275, 22-24.

[135] MERCATI, Notizie 368, 71 sqq.: ἦρκει δὲ πρὸς κατηγορίαν τὸ Λατίνων ὡρμῆσθαι τοὺς ἄνδρας καὶ φωνὴν ὁμοίαν ἐκείνοις προίεσθαι καὶ τοὺς λόγους αὐτοῖς κατ' ἐκείνην γεγράφθαι, καὶ δεῖν τὸν ταύτῃ φθεγγόμενον πάντων ἄκυρον εἶναι.

[136] Nic. Chon. hist. 602, 5-7 VAN DIETEN: Λατῖνος φωνὴ ἀσύμφωνος Ἕλλησι.

Ἰταλοί/Λατῖνοι. Così, in occasione di discussioni filosofiche e teologiche, bastava già essere di origine italiana per essere sospetti in partenza a Bisanzio; Barlaam di Calabria, nella prima metà del secolo XIV, ne costituisce un esempio eloquente.[137]

Nell'epoca dei Paleologi, inoltre, i reiterati tentativi del governo bizantino — non condivisi dal popolo — di giungere ad una riunione delle Chiese con Roma contribuirono all'inasprirsi dei contrasti. La rigogliosa letteratura polemica ne offre innumerevoli esempi. Demetrio Cidone nella sua apologia domanda a chi debba rivolgersi un miscredente che voglia convertirsi al Cristianesimo: « Forse agli Italiani e a quel capo supremo (il Papa)? Ma ai Bizantini la situazione da quella parte appare come un baratro e (gli) daranno il consiglio di evitare Roma come il fuoco ».[138] In modo drastico ma chiaro, lo stesso pensiero viene espresso da Niceta Coniate, allorché dice: « Fra noi e loro si è aperto un immane baratro di diversità, non abbiamo la minima affinità nei nostri punti di vista e ci affrontiamo da posizioni diametralmente opposte, anche se ci troviamo a contatto fisico e se spesso ci tocca una comune dimora ».[139]

Ambedue gli autori citati, nel processo di straniamento fra Italiani e Bizantini, vedevano la causa dei forti contrasti. Niceta Coniate descrive — dopo Eustazio — quello che accadde durante la conquista di Tessalonica nel 1185, la sorte di quei Bizantini che isolati cadevano nelle mani dei conquistatori: « Se il prigioniero era un bizantino che per la sua lingua più pura

[137] Si noti anche come Pachimere III 21 (= I 289, 6 sqq. FAILLER) introduce un monaco Neilos (PLP 19044) proveniente dalla Sicilia: ἐπεὶ δὲ οἱ ἀμφὶ τὸν μοναχὸν Νεῖλον, ὃς ἐκ Σικελίας μὲν ὥρμητο, ἐπὶ κακῷ δὲ τῆς Ῥωμαίων πολιτείας ἐπέστη κτλ.

[138] MERCATI, Notizie (cit. sopra, n. 16) 376, 18-21: ... παρ' Ἰταλοὺς καὶ τὸν ἐκεῖνον ἡγούμενον; ἀλλὰ τοῖς Βυζαντίοις βάραθρον δοκεῖ τὰ ἐκεῖ καὶ συμβουλεύσουσιν ὥσπερ πῦρ τὴν Ῥώμην φυγεῖν. Cfr. LAURENT-DARROUZÈS, Dossier (cit. sopra, n. 109) 179, 24: πόσῳ μᾶλλον Ἰταλοὺς ἀποφευκτέον.

[139] Nic. Chon. hist. 301, 27 sqq. VAN DIETEN: οὕτω μέσον ἡμῶν καὶ αὐτῶν χάσμα διαφορᾶς ἐστήρικται μέγιστον καὶ ταῖς γνώμαις ἀσυναφεῖς ἐσμεν καὶ κατὰ διάμετρον ἀφεστήκαμεν, εἰ καὶ σώμασι συναπτόμεθα καὶ τὴν αὐτὴν πολλάκις κληρούμεθα οἴκησιν.

si distingueva da quella parlata in Italia, e che al popolo di stirpe straniera era estraneo anche al punto da non aver neppure nella foggia del vestire un minimo di comunanza con i Latini, allora era considerato inviso a Dio ed era condannato a bere il calice amaro dell'ira divina ».[140] Ma Demetrio Cidone, quasi 200 anni dopo, spassionatamente e senza enfasi, constata: « Poiché la lunga separazione dei popoli ha infuso in ambedue una profonda reciproca ignoranza ».[141]

Nonostante questo χάσμα διαφορᾶς μέγιστον tuttavia, ancora all'epoca dei Paleologi, ci si ricordava dell'antica comunanza e delle radici storiche dell'Impero poi diviso. Giorgio Acropolita (1217-1282), nella sua polemica antilatina « Della processione dello Spirito Santo », così grida ai suoi immaginari interlocutori: « Perché sciogliamo il vincolo comune? Perché rescindiamo il legame religioso che ci tiene uniti?... A quanto pare, dunque, non vi ricordate più del nostro antico amore (reciproco), voi Italiani! Se dunque l'avete dimenticato, vorrei richiamarvelo alla mente. Non esistono altri popoli che siano avanzati a tale concordia e a tale cooperazione spirituale, come i Greci e gli Italiani (Γραικοὶ καὶ Ἰταλοί), ed a ragione. Poiché dai Greci sono venute agli Italiani le lettere, la filosofia e le scienze naturali. E affinché essi non fossero limitati da queste definizioni nazionali (ἐθνικοῖς τούτοις ὀνόμασι), accanto alla Vecchia Roma ne è sorta un'altra, una Nuova, come compagna, cosicché, a motivo di queste massime città, con il loro nome comune, tutti si chiamassero Romani e per tal modo avessero come una fede comune anche un nome comune. E come da Cristo ricevettero il più venerabile nome, così si attribuirono

[140] Nic. Chon. hist. 300, 94 sqq. VAN DIETEN: εἰ δὲ καὶ Ῥωμαῖος εἴη ὁ συλληφθεὶς καὶ οὗτος καθαρεύων γλώττης Ἰταλιώτιδος καὶ τοσοῦτον τοῦ ἑτεροφύλου ἔθνους ἀποξενούμενος, μηδὲ κατὰ τὴν σωματικὴν περιβολὴν βραχύ τι γοῦν Λατίνοις ἐπικοινωεῖν, εἴη ἂν οὗτος ἐστυγημένος Θεῷ καὶ τῆς ὀργῆς Κυρίου ἀμιγῆ καταχριθεὶς πιεῖν τὴν κύλικα καὶ τὸ ποτήριον ἀκέραστον προσενέγκασθαι.

[141] MERCATI, Notizie (citato sopra, n. 16) 365, 86 sqq.: τὸ γὰρ πολὺν χρόνον ἀλλήλων διεστάναι τὰ ἔθνη πολλὴν ἀλλήλων ἄγνοιαν ἀμφοτέροις ἐνέθηκεν.

anche la definizione nazionale (*scil.* Ῥωμαῖοι). Ed ogni altra cosa era loro comune, il governo, le leggi, il sapere, il senato, i tribunali, perfino la religione: nulla che i vecchi ed i nuovi Romani non avessero in comune! — Ma quale cambiamento! La precedente cooperazione religiosa si mutò nella più grande inimicizia, e, come allora avevamo una sovrabbondanza di amicizia, così (adesso) abbiamo una sovrabbondanza ancor maggiore di odio ».[142] In questo passo il κοινόν, il legame comunitario fra Italiani e Bizantini, è divenuto motivo dominante.

Teodoro Metochita (ca. 1270-1332) nel suo discorso intitolato Βυζάντιος, ancora inedito, ha intessuto un analogo pensiero, sia pure meno dettagliato e per nulla così pregnante: « ... in breve, dunque, questa città, (*scil.* Costantinopoli), dai tempi più remoti ad oggi, è stata abitata in comune da quei Romani ed Elleni che, come dicemmo, si assoggettarono ogni città comunque abitata da esseri umani; e loro sono gli eponimi (ἐπώνυμοι) e gli abitanti della città, al tempo stesso gli eponimi ed i dominatori che (le) mettono a disposizione come possesso tutta quanta la terra ».[143] In queste orgogliose parole dell'encomiasta vive il ricordo della storia, allora quasi bimillenaria, della città di Bisanzio, la cui fondazione risaliva invero agli Elleni, ma che, sotto il dominio romano, s'era ingrandita e, dai tempi di Costantino il Grande, nella tarda antichità appunto, gradualmente si era sviluppata fino a diventare metropoli internazionale, nonché centro politico e culturale dei Bizantini e del loro impero.

Anche Demetrio Cidone, riallacciandosi al passo da noi riportato, nel quale egli rifiuta di ricondurre alla φύσις la scissione fra Latini e Bizantini, presenta una formulazione analoga:

[142] Georg. Acropol. contra Latinos, cap. 2, ed. A. HEISENBERG. Lipsia 1903, 64, 3-27.

[143] Vind. Phil. gr. 95, f. 285ᵛ: ... ἐμβραχυ γ' ἐρεῖν' ὅτι δῆτ' ἄρα τὴν πόλιν ταύτην συνῴκησαν τὸ ἀρχαῖον εἰς δεῦρο νῦν ἐκεῖνοι Ῥωμαῖοι τε καὶ Ἕλληνες, ὡς ἔφην, οἱ καταστησάμενοι σφίσιν ὑπὸ χεῖρα πᾶσαν, ὅστην οἰκεῖν ἔλαχον ἀτεχνῶς ἄνθρωποι, καὶ ταύτης εἰσιν ἐπώνυμοι καὶ πολῖται τῆς πόλεως, οἱ τῆς οἰκουμένης ἐπώνυμοί τε καὶ ἄρχοντες καὶ κτῆμα κύκλῳ πᾶσαν παραστησάμενοι τὴν γῆν κτλ.

« Loro (*scil.* i Greci e i Romani) avevano le stesse leggi e le stesse consuetudini di vita ed ubbidivano agli stessi sovrani (*scil.* per lo meno fino alla divisione dell'Impero sotto Teodosio I), ma in seguito — non so come avvenne — fummo separati ».[144] Purtroppo queste voci favorevoli alla pacificazione rimasero in minoranza. L'Acropolita, dopo il tentativo di unione di Lione (1274), aveva pubblicato un testo in favore dell'Unione che fu bruciato dai fanatici di parte bizantina nel 1283.[145] E ancora, assai più tardi, presumibilmente dopo il Concilio di Ferrara-Firenze, alcuni intransigenti oppositori dell'unione misero in giro la voce propagandistica che alcuni monaci sul Monte Athos avevano trovato il martirio e la morte, sotto Michele VIII, per il rifiuto da loro opposto all'Unione di Lione.[146] Lo stesso Giorgio Acropolita che poco fa abbiamo conosciuto come paladino della riconciliazione, in un altro punto, dove non si tratta di questioni religiose, ma di operazioni militari, caratterizza gli Italiani che combattevano contro l'imperatore Giovanni III Dukas Vatatzes, paragonandoli a fiere selvagge e aggressive, che come il cinghiale si scagliano contro la spada.[147] Gli antichi schemi standardizzati di rappresentazione dell'« altro », a lungo andare si mostravano più forti della ragione.

* * *

Riassumendo, vorrei evidenziare cinque punti:

1. Riconoscimento dell'esistenza di fondamentali diversità, nel giudizio di autori lungimiranti (Cicerone, Orazio) sulla base dei caratteri peculiari delle culture nazionali.

[144] MERCATI, Notizie (citato sopra, n. 16) 401, 44 sq.: τοῖς αὐτοῖς νόμοις καὶ ἔθεσι χρώμενοι καὶ τοῖς αὐτοῖς ἄρχουσιν ὑπακούοντες, ὕστερον οὐκ οἶδ' ὅ τι συμβὰν διεκρίθημεν κτλ.

[145] Georg. Pachym. II 27, 5 sqq. Bonn.

[146] J. KODER, Patres Athonenses a Latinophilis occisi sub Michaele VIII. *Jahrb. Österr. Byzantinistik* 18 (1969) 79-88.

[147] Georg. Acropol. epitaph. II 16, 15-17 HEISENBERG: τὸ θηρῶδες τοῦ Ἰταλοῦ καὶ πρὸς τὰς μάχας ὀξύρροπον καθά γε κάπρου πρὸς ξίφος ἐνδορνύοντος κτλ.

2. Accentuarsi del concetto di alterità dagli inizi dell'età imperiale, sulla base di fattori sociali ed economici (Giovenale, Luciano, Tacito).

3. Nonostante la civiltà imperiale ed il cosmopolitismo, processo di straniamento a partire dalla divisione dell'Impero (e specialmente dal 410), favorito nel corso dei secoli da divergenze politiche, politico-ecclesiastiche ed anche teologiche fra l'Oriente e l'Occidente.

4. Negativa « reciproca conoscenza » nell'ambito delle Crociate e rinfocolarsi dell'antico rapporto di alterità.

5. Inasprimento dei contrasti dopo il 1204 e dopo l'occupazione di Bisanzio nel XIII secolo; l'alterità nel quadro dei vani tentativi d'unione.

Se si volesse cercare di interpretare il materiale che abbiamo fornito, nella prospettiva della storia della mentalità,[148] tutt'al più i secoli dal XII al XV si presterebbero ad un simile criterio di valutazione. L'evidente rinnovarsi dell'antico rapporto di alterità in questo periodo, che abbraccia la fase culminante e quella finale del Medioevo, rende tuttavia impossibile una convincente applicazione del metodo della storia della mentalità.

[148] Cfr. H. SCHULZE, Mentalitätsgeschichte - Chancen und Grenzen eines Paradigmas der französischen Geschichtswissenschaft. *Geschichte in Wissenschaft und Unterricht* 36 (1985) 247-270.

BIOBIBLIOGRAFIA DI HERBERT HUNGER

Nato a Vienna il 9 dicembre 1914, Herbert Hunger intraprese nel 1932 gli studi di filologia classica e di germanistica all'Università di Vienna, dove, nel 1936, si laureò presso la Facoltà di Lettere discutendo la tesi « Il realismo nelle tragedie di Euripide ». La seconda guerra mondiale interruppe gli inizi della sua carriera scientifica fino al 1948, anno in cui entrò come bibliotecario nella Biblioteca Nazionale Austriaca a Vienna, dedicandosi, fra l'altro, alla catalogazione dei manoscritti greci. Nel 1954 si abilitò in bizantinistica, non ancora materia d'insegnamento nell'Università di Vienna. Associò, quindi, al suo lavoro alla Biblioteca Nazionale Austriaca (nel 1956 gli fu affidata la direzione della Sezione Papiri) una ricca attività di insegnamento che, nel 1958, gli valse la nomina di professore straordinario e nel 1962 la nuova cattedra di bizantinistica alla Università di Vienna. Iniziò subito con la creazione e poi con l'ampliamento dell'Istituto Universitario di Bizantinistica, che diresse, senza interruzione, fino al suo pensionamento come professore emerito nel 1985. Nel 1959 fu eletto socio corrispondente dell'Accademia Austriaca delle Scienze e nel 1962 suo socio effettivo. Poco dopo, nel 1963, il professor Hunger fu nominato Segretario della Classe di Scienze Filosofiche e Storiche dell'Accademia, alla quale prestò la propria opera come alto e altissimo funzionario per circa vent'anni: dal 1964 al 1970 come Segretario Generale, dal 1970 al 1973 come Vicepresidente e dal 1973 al 1982 come Presidente. Durante questi anni sono state realizzate — oltre che la trasformazione dell'Accademia da associazione di scienziati in senso tradizionale a istituzione di ricerca in continua espansione — la fondazione e la

ristrutturazione di diverse sue commissioni che si occupano di bizantinistica, quali ad esempio la Commissione per la Bizantinistica o la Commissione per la Tabula Imperii Byzantini. Furono, inoltre, create le premesse per poter pubblicare in forma adeguata i risultati ottenuti da queste commissioni e dall'istituto universitario nelle loro ricerche. Già dal 1954 Hunger diresse il « Jahrbuch der Österreichischen Byzantinischen Gesellschaft » (dal 1969 « Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik ») facendolo divenire una delle riviste più stimate di bizantinistica, dal 1964 cominciò a fondare numerose riviste scientifiche: le « Wiener Byzantinistische Studien » (1964), i « Byzantina Vindobonensia » (1966), le « Veröffentlichungen der Kommission für die Tabula Imperii Byzantini » (1973), la « Series Vindobonensis » del « Corpus Fontium Historiae Byzantinae » (1975), le « Veröffentlichungen der Kommission für Byzantinistik » (1976), il « Prosopographisches Lexikon der Palaiologenzeit » (1976), o il « Corpus Scriptorum De Re Musica Byzantina » (1985).

Questo enorme lavoro organizzativo e creativo fu svolto da Herbert Hunger parallelamente ad una vasta e fondamentale attività di pubblicazioni (non si devono naturalmente dimenticare i suoi molteplici impegni di professore universitario e le numerose conferenze da lui tenute). Tutto questo valse a Herbert Hunger la dovuta stima del mondo scientifico, nel quale la « Scuola viennese » (« Wiener Schule ») di bizantinistica, da lui fondata, è ormai un indiscusso punto di riferimento: ha diretto dal 1976 al 1986 come Presidente l'Association Internationale des Études Byzantines; è stato nominato dottore onorario dalle Università di Tessalonica, Chicago ed Helsinki; è stato eletto membro di numerose accademie e associazioni scientifiche (per esempio Amsterdam, Atene, Belgrado, Budapest, Bruxelles, Copenhagen, Dublino, Heidelberg, Helsinki, Lipsia, Magonza, Monaco, Napoli, Palermo, Praga e Sofia) ed insignito di numerose ed alte onorificenze austriache ed estere.

L'elenco completo delle pubblicazioni scientifiche di Herbert Hunger, relative al periodo che va dal 1936 al 1984, si

trova nel « Werkverzeichnis » in: BYZANTIOΣ *Festschrift für Herbert Hunger zum 70. Geburtstag.* Dargebracht von Schülern und Mitarbeitern, herausgegeben von W. HÖRANDNER-J. KODER-O. KRESTEN-E. TRAPP. Wien (Verlag Ernst Becvar) 1984, XIX-LXII. Da quando questa bibliografia è stata compilata sono state pubblicate le seguenti opere:

1) Die Antithese. Zur Verbreitung einer Denkschablone in der byzantinischen Literatur. *Zbornik Radova Vizantološkog Instituta* 23 (1984) 9-29.

2) Artikel Dialog (Spätantike und Byzanz). *Lexikon des Mittelalters* 3 (1985) 946-951.

3) Byzanz und seine Geschichte — Möglichkeiten der Aktualisierung, in: Comité International des Sciences Historiques. XVI[e] Congrès International des Sciences Historiques, Stuttgart du 25 août au 1[er] septembre 1985, Rapports, vol. II. Stoccarda 1985, 689-695.

4) Byzantinische Namensdeutungen in jambischen Synaxarversen, in: ΔΩΡΗΜΑ. Festschrift für J. Karayannopulos zum 60. Geburtstag (= Βυζαντινά 13). Salonicco 1985, 1-26.

5) Die Herrschaft des « Buchstabens ». Das Verhältnis der Byzantiner zu Schrift- und Kanzleiwesen. Δελτίον τῆς Χριστιανικῆς Ἀρχαιολογικῆς Ἑταιρείας, περ. 4, τ. 12 (1984) (1986) 17-38.

6) Kontinuität und Innovation in der griechischen Buchschrift zweier Jahrtausende, in: Βυζάντιον. Ἀφιέρωμα στὸν Ἀνδρέα Ν. Στράτο, τ. 2: Θεολογία καὶ Φιλολογία. Atene 1986, 495-522.

7) (con I. Ševčenko) Des Nikephoros Blemmydes « Basilikos Andrias » und dessen Metaphrase von Georgios Galesiotes und Gregorios Oinaiotes. Ein weiterer Beitrag zum Verständnis der byzantinischen Schrift-Koine (*Wiener Byzantinistische Studien* 18). Vienna 1986, 308 S.

8) Der Kaiserpalast zu Konstantinopel. Seine Funktionen in der byzantinischen Außen- und Innenpolitik. *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik* 36 (1986) 1-11.

9) Die Bauinschrift am Aquädukt von Elaiussa-Sebaste. Eine Rekapitulation. *Tyche* 1 (in corso di stampa).

10) Retrospection and Invention in the Ninth and Tenth Centuries. The Reconstruction and Conception of the Past in Literature. Conferenza per il XVII Convegno Internazionale di Studi Bizantini, Washington 1986 (in corso di stampa).

OTTO KRESTEN

PUBBLICAZIONI

DELL'UNIONE INTERNAZIONALE DEGLI ISTITUTI DI ARCHEOLOGIA, STORIA E STORIA DELL'ARTE IN ROMA *

Catalogo delle pubblicazioni periodiche esistenti in varie Biblioteche di Roma e Firenze, Città del Vaticano 1955, pp. XV-495. *Esaurito.*

* * *

Catalogo delle edizioni di testi classici esistenti nelle biblioteche degli Istituti stranieri di Roma, Roma 1969, pp. XIX-544.

* * *

Catalogo dei periodici esistenti in Biblioteche di Roma. Stampato da elaboratore elettronico. Riproduzione in offset. Roma 1975, pp. 989. Supplemento Roma 1979, pp. XII-197.

* * *

Guida alle collezioni fotografiche di Roma, Roma 1980, pp. 120.

* * *

L'Archivio Segreto Vaticano e le ricerche storiche, Roma 1983, pp. VIII-226.

* * *

Catalogo dei periodici esistenti in biblioteche di Roma. Terza edizione accresciuta, Roma 1985, pp. XVIII-1420 - [2].

* * *

Annuario dell'Unione. I (1959-1960) - XXVIII (1986-1987).

Conferenze dell'Unione:

Georges VALLET, *I Greci in Occidente. Bilancio delle attuali ricerche*, Roma 1984, pp. 44.

Richard KRAUTHEIMER, *St. Peter's and medieval Rome*, Roma 1985, pp. 44 con 20 illustrazioni.

Franco VENTURI, *La rivolta greca del 1770 e il patriottismo dell'età dei lumi*, Roma 1986, pp. 48.

Herbert HUNGER, *Graeculus perfidus - Ἰταλὸς ἰταμός. Il senso dell'alterità nei rapporti greco-romani ed italo-bizantini*, Roma 1987, pp. 54.

* Tutte le pubblicazioni dell'Unione sono in vendita presso la Biblioteca Apostolica Vaticana.

Finito di stampare il
12 gennaio 1987 nella
Tipografia della Pace,
Via della Pace, 35
Roma